L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno VII. N. 52 - 26 Dicembre 1880. Fratelli Treves Editori, Milano

Questo numero è di 20 pagine. — Nel tagliarlo e poscia nel far legare il volume, seguire la numerazione delle pagine.

BUON NATALE!

È aperta l'associazione all'

ILLUSTRAZIONE ITALIANA

per l'anno 1881.

Prezzo d'associazione per Milano e tutta Italia franco di porto:

Anno L. 25 - Semestre L. 13 - Trimestre L. 7
(Per l' ESTERO, L. 32 (oro)).

PREMIO Chi manda Lire 25 50 avrà in dono: VIAGGIO IN PERSIA e I PRIGIONIERI DI TEODORO, due volumi della Biblioteca dei Viaggi.

IL NATALE

NELLA LIRICA.

I boccali di Montelupo, ricchissimi di aurce sentenze, debbono portar dipinta sulla pancia anche questa: che la stessa idea è concepita, sviluppata ed espressa diversamente nei diversi secoli. Ella dirà che questo aforisma poteva essere risparmiato agli innocenti lettori della ILLUSTRAZIONE i quali hanno giudizio da imprestare, e sanno bene che senza queste trasformazioni delle idee e delle forme non ci sarebbe storia letteraria. Io protesto pel mio rispetto agli innocenti lettori, ma dico anche che non è poi affatto inutile ripetere questa massima decrepita. Non le pare che a questo mondo ci sia ancora dell'ottima gente la quale pretenderebbe che sentissimo e scrivessimo come nel trecento, nel cinquecento, o alla peggio come nel milleottocento dodici o quindici, l'epoca degli inni sacri del Manzoni! Non le pare che sessantacinque anni siano parecchi? Io le auguro di non saperlo per prova.

Se Ella poi vuol capacitarsi di quel che oggi si chiama evoluzione, sia del pensiero che della forma, cerchi gli esempi piuttosto che i ragionamenti; anzi prenda uno di quegli argomenti che dal trecento in qua furono sempre trattati e ne segua la successiva trasformazione. Così avrà quasi una sintesi della storia letteraria. Siamo alle feste di Natale. Ebbene, segua le metamorfosi del Natale nella nostra lirica.

Nel secolo XIV i poeti sono cristiani nel sangue e nell'anima e capaci di vedere l'apparizione che fermò Saulo sulla via di Damasco. Jacopo da Todi, giovane ricco, innamorato, si dà bel tempo. Un giorno, in una festa pubblica, per la rovina di un impalcato, la sua donna muore improvvisamente e Jacopo, trovatole sulle carni un aspro cilicio, si fa frate. È cristiano umile e fervente nell'amor di Dio. Del mondo non gli importa se non per quel che ha riguardo alla religione e nel Natale non vede più in là del mito cattolico:

> Mio amore e Salvatore,
> quanto tu se' grazioso,
> ch'empi il cor di dolzore
> e fallo star gioioso!
> Non so star più pensoso
> quando sovviene al core
> l'angeluccio mio amore
> che in gioia mi mantiene.
>
> L'angeluccio piccolino
> che in Betelemme è nato
> non vi paia sì fantino
> ch'ello è ro incoronato,
> e l'angelo l'ha chiamato
> per figliuol vero di Dio.
> Questo sì è il signor mio
> che in sua man tutti ci tiene!

Ma nel secolo seguente, il secolo degli umanisti, del paganesimo che ricomincia, non è più al bambino che si volgono gli affetti ed i canti; è alla madre, alla donna. Lorenzo il Magnifico si raccomanda al cielo per paura dell'inferno e quando nella lauda sesta par che voglia celebrare il natalizio del cristianesimo, si rivolge a Maria e non più all'*angeluccio piccolino* dell'umile Jacopone. Dice bensì:

> Tu Maria fosti onde nacque
> tanto bene alla natura;

ma si volta subito alla donna, ed in lei loda, più che altro, la bellezza:

> Quant'è grande la bellezza
> di te vergin santa e pia!
> . . . .
> Con la tua bellezza tanta
> la bellezza innamorasti.
> O bellezza eterna e santa
> di Maria bella infiammasti.
> Tu d'amor l'amor legasti,
> Vergin santa dolce e pia.

D'allora in poi è rimasto qui quel che i protestanti chiamano mariolatria. Lasciamo in un cantuccio queste discussioni di lana caprina; ma notiamo questo, che nell'arte nostra c'è stato sempre piuttosto il culto della madre che della vergine. Quante sono le belle Madonne del quattro e del cinquecento che non portino in braccio il bimbo testimonio della loro santa maternità? A questa mite e umana immagine si rivolsero più volontieri i pittori ed i poeti. Confrontate il terribile Dio del Savonarola, colla benigna Maria alla quale il Benivieni esclamava con tanta piena d'affetto:

> Vergine gloriosa,
> umile, santa e pia,
> madre, figliuola e sposa
> del tuo figlio, o Maria,
> deh, volgi, prego, alquanto
> gli occhi tuoi da quel bene d'ogni bene.
> In noi discendi e il pianto
> la miseria e le pene
> vedi del servo tuo che a te sospira.
> a te, fonte d'amore,
> perchè in te sola il core
> spera, in te sol si posa, in te respira.
> Tu, madre di pietate,
> pelago di dolcezza,
> tu, specchio d'umiltate,
> fior d'ogni altra bellezza,
> tu, porto di salute,
> tu, refugio dei miseri mortali,
> tu, fonte di virtute,
> sola dei nostri mali
> sei medicina e però a te ricorro,
> che le tue sante mani
> in me ne stenda e sani
> la piaga onde ferito a morte or corro.

Ah, chi scrive versi come questi, ama e crede veramente! Quanti oggi si protestano credenti e scrivono versi? Eppure quanti sanno trasfondere nell'opera loro tanta intensità d'affetto, tanta abbondanza di fede e d'amore? Se sapessero e se potessero scrivere così, chi parlerebbe più di Voltaire? Invece un poeta di conto e sinceramente religioso, Giacomo Zanella, canta che in noi la religione non è ormai più che il *ricordo dell'amor materno* e in essa non cerca più che la pace, e la chiama

> Aura impregnata del salubre timo
> De' chiostri antichi e dell'occulta manna
> Che all'alma avvolta nel corporeo limo
> Molce l'ardor che l'intelletto affanna.

Dalla spontaneità dell'affetto e dalla *religione per la religione* di Jacopone e del Benivieni, ci corre! Ma torniamo al Natale.

Nel secolo XVI l'affetto vero non lo troviamo più. La lirica diventa petrarchesca e la lirica religiosa canta la Vergine proprio come Laura. Questa non è esagerazione. Il *Petrarca spirituale* del Malipiero (oh, la superba, la splendida edizione del Marcolini!) non è altro che una rabberciatura del canzoniere per ridurlo a cantare Maria invece di Laura. Eccone un esempio. Tutti ricordano il celebre sonetto del Petrarca "*In qual parte del cielo, in quale idea, ecc.*" Il Malipiero lo sconcia così:

> In qual parte del ciel, in quale idea
> Sì bello esempio il re celeste tolse,
> Quando al mondo produr sua sposa volse
> Per dimostrar qua giù quanto potea?
>
> Dal Verbo, ove ab eterno fu tal Dea
> Predestinata, la bellezza sciolse
> Il creator, ove di grazia accolse
> Tal privilegio onde non fu mai rea.
>
> Per tanto ogn'altro obbietto indarno mira
> Se questa, insieme col figliuol, non vide
> Chi a contemplar beltà gli occhi suoi gira.
>
> Questa nessuno col suo aspetto ancide,
> Anzi d'ogni mal nostro lei sospira
> E dolcemente a gli suo' amanti ride.

Ah, fratacchio scellerato, chi t'insegnò a storcere contro Venere le invettive del poeta alla corte d'Avignone? Chi t'insegnò a barattare i versi

> Virtù contra furore
> Prenderà l'arme e fia il combatter corto,
> Chè l'antico valore
> Ne' gl'italici cor non è ancor morto

in questi altri

> Sai che il combatter contro 'l cielo è corto,
> Anzi di niun valore,
> Qual contra il fer leon vil cane è morto!

Ah, se ci fosse stato il Tassoni a pettinare questo *archimandrita del Petrarca* ed a gridargli

> E ti fu per errore
> Da un ignorante quel capestro avvinto
> Che al collo non al... ti andava avvinto!

Come non lo sospesero, non già *a divinis*, ma ad una forca alta cinquanta cubiti?

Dalle fredde imitazioni del cinquecento è curioso passare alle caldezze artificiose del seicento. Qui dov'è la fede? Dov'è l'affetto? Non si trovano che concetti sgangherati. Cominciamo dal cavalier Marino:

> Uomo e Dio grande in cielo, in terra umile
> Tra i disprezzi Gesù scopre gli onori;
> Ecco ch'oggi adorato è da pastori
> Pur nato appena in rustico fenile.
>
> E se ben giace in rozza paglia e vile,
> Per messi e trombe ha gli angeli canori;
> E mentre sfoga in pianto i suoi dolori
> Tributaria a sè trae schiera gentile.
>
> Balsamo al suo languir corrono i fiumi,
> E la sua nudità povera e bella
> Veste di rose a mezzo verno i dumi.
>
> O del divin consiglio opra novella,
> Che fra glorie e miserie e nebbie e lumi
> Sempre suole alla stalla unir la stella!

Pompierata infame! Ma c'è di peggio. Lo Stigliani, l'avversario del Marini, unisce alla sciocchezza dell'antitesi la sconvenienza del pensiero:

> Oggi è il dì che la Vergine fu madre
> Del suo medesmo padre,
> E che dal sen di lei lo stesso Dio
> A chiusa porta uscìo.
> Oh meraviglia immensa!
> Intesa (se dir lece)
> Solo da chi la fece!
> Partorisce la donna
> E non ne perde il virginal onore,
> Fa l'arbor frutto e non ne perde il fiore.

Si può dar di peggio come pensiero e come forma? Eppure il cavalier fra Tommaso Stigliani credeva in buona coscienza di aver fatto un ottimo madrigale religioso e nel suo canzoniere lo si trova nel sesto libro, cioè tra i *soggetti morali!*

La peste dei concetti, dei giuochi di parole, delle antitesi nelle quali allora si faceva consister l'arte, fu veramente crudele. Ecco alcuni esempi, tratti sempre da poesie sopra il Natale. Bartolomeo Esrini comincia così un sonetto:

> Ben fu di vera luce ornata e chiara
> La notte (se chiamar notte conviensi)
> Che nacque il Sol che co' suoi raggi accensi
> L'oscuro e freddo mondo arde e rischiara.

E il Bruni:

> Ecco il fattor fattura
> Il creator creato, ecc.
> . . . Il dolce canto
> Di quegli spirti alati
> C'han lo sferico ciel per corde e lira,
> Chiama al presepio santo
> I pastor fortunati.

In questa canzone stessa, il Bruni qualifica così il giglio, forse perchè bianco:

> Il giglio fortunato,
> Alba al giorno de' fiori!

Pier Matteo Petrucci, della Congregazione dell'Oratorio di Jesi, grida nel presepio:

> Sol te, Maria, l'afflitto mondo implora:
> Sol degna tu del sommo Re sei reggia,
> Sol degna tu del sommo Sole aurora.

Dov'è l'affetto umile e profondo del Benivieni? È possibile passare i confini del buon giudizio in modo da accostarsi a questo madrigale del Petrucci?

> Qual meraviglia che sì chiara splenda
> Questa notte beata,
> Se dall'alba e dal sole è illuminata!
> Altre volte l'aurora
> Fugge quando il sol nasce e si scolora;
> Ma in questa che n'uscio l'eterna prole,
> Tiensi in braccio l'Aurora il suo bel Sole

No, non si può esser più ebete di così!

L'ACQUA SANTA, quadro di *Domenico Cosola*, di Chivasso. (Disegno dell'autore).

Il settecento, il secolo dell'Arcadia inzuccherata, ci dà il Vittorelli che canta Maria come l'Irene delle sue anacreontiche, vale a dire con un sensualismo incipriato, mezzo mondano e mezzo biblico. E queste due quartine di un sonetto a Maria, ricordano, dice il Carducci, una madonna della pittura veneziana in una chiesa del Sacro Cuore:

> Io t'amo; e il giuro per que' tuoi sì begli
> Di tortora idumea purissim' occhi,
> I quai mi stanno innanzi, o che si svegli,
> O che nell'onda esperia il sol trabocchi
>
> Oh, fossi un angiol tuo! fossi un di quegli
> Che coll'ondoso manto inombri e tocchi,
> O destini a velare i tuoi capegli
> Lucidi più che della luna i fiocchi!

Ma se costui mette un po' di sensualismo gesuitico nella *dolce Maria* di Dante, pure in questi versi c'è del calore. Ma chi sa dire che cosa ci sia in questo sonetto dello Zappi?

> Io veggio entro una bassa e vil capanna
> Un pargoletto che pur dianzi è nato,
> Fra i rigor d'aspro verno abbandonato,
> Su paglia, fieno e foglie d'alga o canna.
>
> Veggio la cara madre che s'affanna
> Perchè sel vede in sì povero stato....
> Misero! Ei sta di due giumenti al fiato.
> Misero! Ah, questo è Dio, nè il cor mi inganna!
>
> Quel Dio che regge il Ciel, regge gli orrendi
> Abissi, e fa su noi nascer l'aurora,
> E il lampo, e i tuoni, e i fulmini tremendi.
>
> Ma un Dio se stesso in sì vil foggia onora?
> Vieni, o superbo, e l'umiltade apprendi
> Da quel maestro che non parla ancora!

Carini quei loro smascolinati sonettini, pargoletti piccinini, mollemente femminini, tutti pieni d'amorini, disse il Baretti!

Andiam che la via lunga ne sospinge, ed eccoci ai due ultimi cantori del Natale, l'Arici e il Manzoni. Si ricorda Ella come il povero Jacopone pensasse a tutto fuor che al mondo nelle sue ingenue poesie? Ecco invece che in questo secolo ci si pensa anche a proposito del Natale. Per l'Arici e pel Manzoni questa solennità è fonte di pensieri civili più che religiosi: anch'essi nella religione cercano la pace piuttosto che Dio.

L'Arici canta:

> Dall'alto de' cieli librandosi a volo
> Sui vanni fiammanti, l'angelico stuolo
> Tre volte al Signore la gloria cantò.
>
> Tre volte iterando beate canzoni
> Diffuse l'annunzio, la pace de' buoni,
> La pace che togliere il mondo non può.

Ed il Manzoni si rallegra perchè

> Dalle magioni eteree
> Sgorga una fonte e scende,
> E nel burron de' triboli
> Vivida si distende;
> Stillano mele i tronchi,
> Dove copriano i bronchi
> Ivi germoglia il fior.

Desiderio di una palingenesi che per ora non sembra vicina.

Eccoci partiti dall'umiltà di cuore per giungere agli augurii di pace terrena; eccoci partiti dalla religione pura per giungere alla religione applicata, passando gli stadi mezzani del petrarchismo, del seicentismo e dell'Arcadia. Pure dai vagiti della poesia italica del frate da Todi, fino al canto del cigno della poesia cattolica sciolto dal Manzoni, il Natale, come fatto, come mito, come credenza, è sempre rimasto quello. Ma ogni secolo lo vide a suo modo e gli diede quella forma d'arte che gli parve migliore. Eccolo dunque l'evoluzione e la conferma dell'aurea sentenza inscritta sui boccali di Montelupo che le dissi da principio.

E buone feste.

LORENZO STECCHETTI.

Ad altro numero sarà aggiunto l'indice, il frontispizio e la coperta del volume.

LE NOSTRE INCISIONI

BUON NATALE!

Questa fantasia del nostro Paolocci non ha bisogno di commenti. È l'augurio che tutti gli scrittori e gli artisti dell'ILLUSTRAZIONE fanno agli associati.

IL DUOMO DI MILANO.

Il popolo milanese suol dire di una cosa che non ha mai fine: "è come la fabbrica del Duomo." E difatti la fine di esso si aspetta ancora.

Altrettanto si può dire dei disegni illustrativi che se ne son fatti e pubblicati, e delle monografie che ne trattano; queste son tante e quelli senza numero; nè se ne vedranno così presto gli ultimi.

Nessuno si sorprenderà dunque se anche l'ILLUSTRAZIONE porta di quando in quando la sua pietra a questa montagna che accentra l'attività e l'ammirazione di più secoli.

La veduta che diamo in questo numero riproduce l'aspetto del monumento come si presenta a chi viene dalla Piazza Fontana. Le parti che si mostrano da quel punto di vista in maggior evidenza sono l'esterno dell'abside, il profilo della testata meridionale della navata traversa, e la guglia.

Fra i monumenti dell'architettura archiacuta, in Italia il Duomo è uno di quelli che più si accostano al tipo nordico; ma difficilmente nelle cattedrali nordiche si potrà trovare esempio dell'arditezza colla quale si sono scavati gli immensi finestroni dell'abside del Duomo di Milano squarciando quasi la parete, arditezza tanto grande che in causa del finimento ricamato a ridosso delle finestre, sembra persino soverchia e pericolosa.

Anche il modo col quale è impostata l'alta guglia sulla cupola, come nella Certosa di Chiaravalle, è un arditezza tutta italiana, di cui gli esempi all'estero sono posteriori alla Certosa.

A sinistra, dove prospettano ab-antico le baracche ed i banchi dei rigattieri, si scorge per metà la porta dell'Arcivescovado. La strada che lo separa dal Duomo, disotto è da qualche secolo attraversata da un tunnel a comodo dell'arcivescovo e dei canonici; disopra sarà tra qualche mese percorsa da un tramwai: così la vita assume sempre nuove forme attorno al grand'edifizio che forma l'orgoglio d'ogni buon ambrosiano.

Quanto prima daremo un'altra bella veduta della facciata, compiendo così l'iconografia della nostra celebre cattedrale.

L'ACQUA SANTA.

L'aggraziata figura del Cosola è un'immagine della divozione che non tira a conseguenze. Quella signora legge la Filotea e il gazzettino della moda, segue i consigli del confessore e i consigli della modista, sa figurare col velo negli occhi al banco di chiesa, e coi fiori nei capelli al palco del teatro. Quando colle dita sfiora l'acqua santa della pila di marmo entrando in chiesa affoga in quelle mirifiche goccie mistiche i pensieri mondani per riprenderli all'uscita.

Di Cosola abbiamo parlato più volte; ormai i nostri lettori sanno che egli è un giovane artista di Chivasso pieno di talento e dei migliori tra i giovani della scuola piemontese.

REMINISCENZE DI VERONA.

Edoardo Dalbono, di ritorno dell'Esposizione di Torino fermatosi a Verona e Venezia, ci mandò questo grazioso ricordo della sua visita alla tomba di Giulietta e Romeo.

Egli vi ha adombrato intorno alla scena moderna dell'urna, del guardiano, del visitatore e delle visitatrici alcuno fra le immagini che attraversano la mente di chi si affaccia pensoso al rozzo monumento della gentile e tragica leggenda; i colloqui degli amanti mentre è alta la notte, la fiala del narcotico, il balcone, la scala di corda, una veduta medioevale di Verona, e Capuleti e Montecchi che a spada tratta s'ammazzano di notte per le vie, e la gabbia dell'uccellino che avvertiva gli amanti dello spuntare dell'alba.

L'indole spiritosa, gentile e poetica del Dalbono si manifesta anche in questa composizione col solito tocco vivo e insinuante che i lettori dell'ILLUSTRAZIONE hanno già potuto ammirare in tanti altri lavori dello stesso artista pubblicati in queste pagine.

IL 27 OTTOBRE 1870 A COLOMBEY.

(Quadro di Giuseppe Ferrari, di Roma).

Diamo oggi l'ultimo dei quadri premiati della memorabile Esposizione di Torino. Il pittore romano fu altamente ispirato da una scena drammatica dell'ultima guerra franco-germanica.

La notte è calata su un campo di battaglia della guerra Franco-Prussiana. I francesi sono stati battuti, disfatti; un gruppo di pochi ufficiali e un nucleo di soldati errano pel campo, e, persuasi di non poter sfuggire al cerchio dei nemici vittoriosi, prima che questi sopravvengano si determinano a salvare la bandiera distruggendola, onde non diventi trofeo dei tedeschi. Un chiaro di luna debole diffonde una luce fioca sul campo, il punto di vista è basso, ed i due gruppi francesi che si sono fermati staccano in parte sul cielo. Il nucleo dei soldati fa fronte in massa senz'ordine nel mezzo del quadro, ma molto indietro; dinanzi ad essi, al primo piano, è acceso un piccol fuoco per terra; a sinistra sullo stesso piano del fuoco, il gruppo degli ufficiali si serra attorno a quello che porta la bandiera; la fiamma crepita, l'asta è abbassata, l'aquila tocca terra, il drappo tricolore è immerso nelle vampe e arde, il rosso è già scomparso, il bianco mezzo acceso, la fiamma lo rode e s'avventa a intaccare l'azzurro: ancora un poco e del glorioso palladio del reggimento non resterà più che un pugno di cenere. Quella fiamma illumina gli ufficiali dal sotto in su: essi sono immobili, atterriti, guardano quelle vampe con fissità da sonambuli; sognano atterriti un sogno orribile che è una realtà: quella bandiera che si consuma è la patria, piena d'incendi, di distruzioni, invasa dal nemico, è il simbolo del loro onore, è il reggimento, è l'esercito delle gloriose tradizioni; il fuoco un dopo l'altro cancella, distrugge i nomi delle più belle vittorie, Valmy, le Piramidi, Marengo, Lodi, Arcole, Austerlitz, Jena, Friedland, Smolensko, Magenta, Solferino.... tutto scompare, tutto va in fumo!...

L'espressione di quelle faccie di militari, veri tipi francesi, non può essere più vera, più sentita; il gruppo dei soldati, scuro, pieno di tetraggine, è d'un effetto drammatico, forse anche troppo drammatico, troppo composto, un po' teatrale, ma l'effetto resta, e l'impressione che ne riceveva il pubblico all'Esposizione di Torino precedeva il giudizio del Giurì che premiò il quadro tra i migliori.

L'INCENDIO DI NAPOLI.

Diamo in questo numero un altro disegno sul grande incendio della fabbrica di tabacchi, che ha fatto, e fa ancora, tanto parlare di sè. Il bel disegno di Matania riproduce un momento drammatico, che fu descritto vivacemente dal signor Lazzaro nel numero precedente [1]. Qui aggiungeremo alcuni nuovi ragguagli di fatto.

Il danno generale non si è ancora liquidato, perchè proseguesi a trarre dalle macerie il tabacco depositato nelle cantine. Approssimativamente si calcola a quattro milioni. L'intero edificio resta distrutto, tanto che si pensa di abbattere e diroccare anche le poche parti non rovinate dalle fiamme. Dello spazio si farebbe una piazza, larga circa 800 metri quadrati.

Furono bruciati interamente i depositi di sigari manifatturati, i tabacchi trinciati, e per circa 200 balle di tabacchi esteri ancora in foglie. Altre trecento balle sono sì fattamente deperite che sarà difficile potersene servire.

Circa le cause dell'incendio non è ancora possibile dir nulla. La voce pubblica si divide in due campi. I più ritengono sia doloso e che impiegati fedifraghi abbiano appiccato il fuoco per non lasciar scoprire che il numero di balle di tabacco esistenti nella fabbrica era divenuto inferiore a quello che avrebbe dovuto essere. Altri credono al caso e cercano dimostrarlo dal fatto che il centro dell'incendio pare sia stato il comparto delle macchine. In ogni modo l'autorità giudiziaria procede e l'istruzione indiziaria è menata innanzi con grandissima segretezza.

[1] A proposito, in alcune copie di quella lettera (perchè in parte delle copie siam riusciti a correggere l'errore) fu stampato che il manoscritto del segretario del duca di Calabria porta la data del 1842. Il lettore intelligente avrà capito la trasposizione di cifre, ed avrà ben letto 1482.

Benchè aumentato di quattro pagine, non c'è spazio in questo numero per il Capitone *indigesto, che avevamo pure annunziato. Ma questo grazioso racconto di Natale di* CESARE DONATI, *piacerà anche dopo Natale, e lo rimandiamo al prossimo numero. Nei prossimi numeri pubblicheremo pure:* la Ladra, *racconto di* D. CIAMPOLI; Tempesta al tramonto, *racconto di* G. C. CARDONE; la commedia dell'arte, *di* L. STECCHETTI; una condanna capitale a Venezia, *di* P. G. MOLMENTI; i suicidj, *di* F. VERDINOIS, *ecc.*

Fra i disegni in preparazione possiamo annunziare: i tre ultimi quadri di FAVRETTO *(Vandalismo; banco del lotto; erba e frutta); il Piacerò? di* ERNESTO FONTANA; *il celebre ventaglio di* DALBONO, *e il suo acquerello, l'Amore al balcone, ecc. Daremo pure il ritratto del compianto* Boncompagni, *e ripiglieremo la serie dei nuovi deputati. Attendiamo inoltre a molti lavori per la*

ESPOSIZIONE NAZIONALE
DI MILANO

che sarà la grande attrattiva del 1881.

SUOR MARIA

RACCONTO DI NATALE DELLA

MARCHESA COLOMBI.

. . . . a tutti i figli d'Eva
Nel suo dolor pensò.

I

Erano quattro anni che vivevano insieme il vecchio ed il fanciullo. La madre di Carlo era morta nel giorno stesso della sua nascita. Tre anni dopo, il padre, che lavorava da muratore, era caduto da un ponte e s'era ucciso. Il bimbo era rimasto col nonno paterno, il solo parente che avesse.

Abitavano una camera terrena fuori di porta Garibaldi. Andrea era nato contadino, e non sapeva adattarsi a vivere in città, ad un piano alto, in una stanza chiusa; aveva bisogno del pian terreno che aprisse sul cortile, con qualche albero in vista e l'aria aperta.

La mattina uscivano insieme, e dopo un breve tratto si separavano. Carlo andava alla scuola; Andrea entrava in città e si recava all'officina. Non si rivedevano più fino alla sera.

La giornata del nonno finiva assai più tardi della scuola, e Carlo era sempre il primo a tornare. Era un fanciullo un po' viziato dall'amore esclusivo del nonno, e non si trovava bene che con lui; cogli altri era selvatico; non entrava mai nelle case dei vicini, i quali, del resto, erano gente occupata e povera, che non badava a lui. Quelle ore d'aspettativa dopo la scuola le passava solo, in casa o nel cortile, baloccandosi come poteva.

Poi giungeva il nonno col passo lento d'una persona stanca. Poteva avere sessant'anni al più; ma, passati al fuoco della fucina, maneggiando un martello che ad ogni colpo strappa un ruggito dal petto dell'operaio, sessant'anni contano molto, e sono quasi l'estremo limite della vecchiezza.

Fin allora però Andrea resisteva bene alla fatica, e quando Carlo gli correva incontro nel cortile, e lo accompagnava in casa saltellandogli intorno e dicendogli che aveva fame, si rallegrava tutto e non sentiva più la stanchezza.

Preparava la minestra lentamente per lasciare al bambino l'illusione di aiutarlo colle sue manine inesperte; poi sedeva sullo scalino del focolare, si prendeva il bimbo fra le ginocchia, e con un cucchiaio ciascuno mangiavano nella medesima scodella.

Era il momento più bello della loro giornata. Facevano a chi prendeva più cucchiaiate, ed il ragazzo rideva tanto di quel gioco, che s'imbrodolava tutto, e comunicava al vecchio la sua ilarità.

Carlo raccontava gloriosamente i progressi che faceva a scuola.

— Studio l'abaco. Sai quanto fanno due per due? E tre per tre?

Poi faceva dei disegni d'avvenire:

— Farò il soldato di cavalleria, e ti condurrò a spasso a cavallo.

Il nonno ascoltava quelle ciarle con compiacenza d'amore, senza badare al tempo che passava. Sovente il bambino gli si addormentava tra le braccia chiacchierando. Allora il vecchio operaio lo portava sul letto, lo svestiva pian piano con una delicatezza da donna per non risvegliarlo, poi fumava la sua pipa in silenzio, e si coricava senza più uscir di casa.

Dacchè gli era toccata quell'eredità d'affetto, non aveva più messo piede in un'osteria; non aveva più fatto una partita alla morra. Si era isolato completamente nell'adorazione del suo figliuolo. Vivevano l'uno per l'altro, si bastavano, si rendevano felici a vicenda.

Sovente, nelle ore solitarie della sera, Andrea pensava all'avvenire, ai suoi sessant'anni vicini, all'infanzia acerba di quel fanciullo che gli dormiva accanto; e tremava, calcolando il poco tempo che gli rimaneva ancora da lavorare, e forse da vivere. E poi?

Ma si sentiva forte, ed aveva un gran desiderio di resistere finchè il bimbo potesse aiutarsi da sè; e finiva sempre col dire: "Sarà quel che Dio vorrà." E tirava innanzi, felice di quel grande affetto che gli ringiovaniva il cuore.

II.

Verso la metà di dicembre Carlo cominciò a non parlar più d'altro che del Natale. Andrea, tornando dal lavoro, lo vedeva far capolino dall'uscio socchiuso, col visino rosso pel freddo, cogli occhi lucenti d'esaltazione e di gioia.

Aspettava il nonno, ansioso di parlare, e gli si precipitava incontro cominciando a discorrere tutto ansimante prima d'essere a portata della voce.

— I ragazzi della scuola mettono la scarpa sotto il focolare la notte di Natale, ed il Bambino scende giù dal camino tutto vestito d'oro, con un grande paniere d'oro pieno di strenne. Metteremo anche noi, nevvero, le scarpe sotto il focolare? Ma soltanto le mie, perchè ai nonni il Bambino non porta nulla.

Da qualche giorno Andrea aveva tutte le membra infreddolite, e tossiva. Ma, alla vista del bimbo tanto vispo e contento, si rianimava, parlava anche lui della strenna di ceppo, per informarsi dei desiderii di Carlo ed appagarli poi; almeno nel limite del possibile, perchè l'immaginazione del fanciullo faceva certi voli, da mettere in pensiero anche un nonno milionario.

Sognava una carrozzona con due cavalli vivi; una barca grande, da poterla mettere sul Naviglio ed andarci dentro....

Però, quando il nonno, per condurlo ad idee più pratiche, gli parlava di cavallini di legno, di soldatini di piombo, il bimbo si esaltava egualmente per quelle inezie come pei suoi grandiosi castelli in aria.

Organizzavano il programma della loro festa di Natale, ed il pranzo, che il fanciullo doveva combinare, per metterci tutte le cose che gli piacevano meglio. Ogni giorno pensava una nuova lista di piatti, insensati, che il nonno approvava sempre.

Ma l'infreddatura d'Andrea, invece di guarire, andava peggiorando, gli toglieva l'appetito ed il sonno, lo prostrava. Carlo non capiva gran cosa, ma soffriva di vedere il suo vecchio a quel modo, e di mangiar solo.

Una sera era tornato dalla scuola eccitatissimo per le belle cose che aveva vedute nelle botteghe dei pasticcieri e dei salumai; era più chiacchierino del solito, e redigeva un *menù* di pranzo pel Natale, in cui entrava un gran maiale intero con dei fiocchi rossi sul muso e sulla coda, un pasticcio fatto come il Duomo, e tutte le sontuosità che i bottegai mettevano in mostra per tentare i ricchi.

Andrea si dava da fare intorno alla pentola per nascondere le lagrime copiose che gli piovevano dagli occhi. Quel giorno appunto, aveva cominciato a sentire un dolore pungente al fianco destro, che era andato aumentando d'ora in ora. Si contorceva, si mordeva le labbra per non gridare; ma lo spasimo era tale che lo faceva piangere. Vi sono azioni eroiche, scritte nelle storie, che non hanno costato le sofferenze inaudite, i prodigi di coraggio, che costò ad Andrea la cucinatura di quella minestra.

Sperava di resistere finchè il bambino si fosse addormentato. Ma quando si accostò alla tavola per versare il riso nella scodella, quello sforzo lieve gli strappò un grido di dolore.

Carlo era già meravigliato del suo silenzio; fu sbalordito addirittura da quel grido, e soprattutto dalle lagrime che gonfiavano gli occhi del vecchio. Non aveva mai visto piangere un adulto; rimase impaurito. Il nonno gli appariva così differente dal solito, ed il dolore ha sempre in sè qualche cosa di tanto solenne, che il fanciullo si sentì preso da una soggezione tutta nuova. Non osava parlare; guardava timidamente il suo vecchio compagno, e non gli reggeva l'animo di mettersi a mangiare. Finalmente il male si fece così violento che il pover'uomo si buttò traverso il letto, gemendo:

— Ah, non ne posso più. Chiama qualcuno.

Carlo uscì tutto tremante ed andò a bussare all'uscio della stanza vicina. Fece un grande sforzo per rivolgere la parola a quella gente che gli metteva soggezione.

— Il nonno sta male; disse; piange.

— Che cos'ha? domandò la Margherita.

Ma Carlo era già scomparso.

Ella corse nella stanza d'Andrea, gli rivolse due o tre domande, a cui il vecchio potè rispondere soltanto con un gemito, poi ordinò a suo marito d'andare in cerca del medico.

Era una buona donna, ma ciarlona, e molto rozza. Mentre applicava dei pannicelli caldi alla parte indolorita dell'infermo, borbottava:

— È in causa di quel ragazzo che vi siete maltrattato così. Vi logorate la vita per fargli fare il signore. — E volgendosi a Carlo gli gridava:

— Vedi? È per colpa tua che il nonno è malato. Perchè tu abbia da mangiare e da bere, eh? E che il povero vecchio s'ammazzi al lavoro non importa.....

Carlo si sentiva stizzito dall'ingiustizia di quei rimproveri. Non capiva che colpa avesse lui di quella malattia del vecchio. Ne era invece molto crucciato, e non aveva fatto nulla di cui il nonno avesse dovuto rimproverarlo. Cercava di connettere l'idea del suo mangiare e bere, coll'ammazzarsi dell'altro al lavoro, ma non gli riusciva. Guardò la sua minestra intatta, e disse come per giustificarsi:

— Non ho neppure mangiato io.

— Ecco, i ragazzi non pensano che a mangiare; ma c'è altro a fare ora che dar da mangiare a te; ribattè la Margherita, prendendo quella scusa per una insinuazione. E tirò via a dire che i bambini sono tutti egoisti: e poi che costrutto si cava dei sacrifizi che si fanno per loro? Dell'ingratitudine; appena mettono i primi peli al mento si guardano intorno a cercar moglie, ed i poveri vecchi....

Era il caso d'un suo figliolo, che le aveva tolte le illusioni materne, ed essa lo rimproverava a tutti i ragazzi, ne faceva una regola sconsolante, per sfogare la sua pena in qualche modo.

Il medico trovò che il male era grave; si trattava d'una pleurite acuta, ed era urgente di trasportare il malato all'ospedale la sera stessa.

Quando Carlo vide sollevare di peso il suo nonno e metterlo nella portantina, dopo quanto aveva detto la Margherita, pensò che fosse una risoluzione sua di allontanare il vecchio da lui, e la accusò d'ingiustizia e di crudeltà.

Quella notte ebbe dei sogni agitati, solo nel letto in cui aveva sempre dormito col suo vecchio parente. I vicini, dalla stanza accanto, lo udirono singhiozzare nel sonno, e la Margherita dichiarò che bisognava dargli sulla voce, perchè non avesse a far scene che finirebbero per farlo ammalare anche lui. Ed il mattino entrò presto a pigliarlo, lo tirò per forza in casa sua mezzo vestito e mezzo da vestire, e lo buttò a sedere dinanzi ad una scodella di polenta.

L'intenzione era benevola; ma Carlo era troppo bimbo per poterla indovinare sotto l'asprezza dei modi. Il nonno l'aveva abituato ad esser trattato con amore, ad essere considerato come un amico. Qualunque cosa egli avesse detta era sempre ascoltata con deferenza. La noncuranza apparente della Margherita, la privazione di ogni carezza gli riescivano dolorose come un maltrattamento; ed aggiunte al rancore profondo che le serbava per avergli portato via il nonno, gli rendevano uggiosa la compagnia di quella donna, ed insopportabile la vita presso di lei.

Cominciavano appunto quel giorno le vacanze di Natale; non poteva neppure andar a scuola; non sapeva dove stare. Usciva dalla sua stanza nel cortile, poi rientrava e tornava ad uscire, muto, imbronciato, intrattabile. Ogni tanto piagnucolava:

— Voglio andare dal nonno.

— Ci si andrà domenica, — gli rispose finalmente la Margherita; e profittò di quel discorso avviato, per tirar via a dirgli che il nonno avrebbe dovuto viziarlo meno, ed insegnargli ad essere un po' più riconoscente verso i vicini di casa che gli facevano del bene....

— Quand'è domenica? tornò a domandare il bimbo senza darle retta.

— Doman l'altro.

Carlo non aveva idea esatta del tempo; il giorno dopo appena svegliato disse:

— È domenica?

— No; t'ho detto doman l'altro. Se fosse stato oggi avrei detto domani, rispose la Margherita con tuono cattedratico.

— Quand'è doman l'altro? insistè Carlo.

— Domani.

Carlo passò un'altra giornata, triste, malcontento, capriccioso. Mangiò in silenzio, si lasciò sgridare senza rispondere, piagnucolò senza motivo; e la mattina seguente, prima che la Margherita entrasse nella sua ca-

Il Duomo di Milano. — Lato veduto dalla piazza di Camposanto. (Disegno del signor Q. Michetti).

mera, ne uscì vestito alla peggio, abbottonato a sghembo, e disse colla fronte accigliata:

— Oggi è doman l'altro; voglio andare dal nonno.

Per tutta la strada camminò innanzi, voltandosi appena ad ogni cantonata, come per domandare da che parte dovesse dirigersi, poi tirando via daccapo frettoloso e muto. Voleva essere il primo a rivedere il nonno; gli dava noia che la Margherita entrasse con lui; gli tardava di parlargli da solo, di sedergli sulle ginocchia, di dirgli tutto quello che aveva sul cuore.

Si figurava di trovarlo in una bella stanza, sano ed allegro com'era stato sempre. Gli avevano detto che all'ospedale lo farebbero guarire, ed egli lo aveva creduto. Non s'era rassegnato che a quella condizione.

Invece, entrando, vide una corsia lunga lunga, con un altare in fondo come una chiesa, ed una sfilata di letti, quasi tutti occupati da figure macilente con un berretto bianco; vide le monache con quella vestitura stravagante, che passavano come ombre di letto in letto, parlando piano, e fermandosi appena; udì quel rumore triste di tossi, di rantoli, di scodelle urtate, di lamenti, ripercosso dalle volte immense; ed ebbe paura. Si voltò severamente alla Margherita e le domandò: — Dov'è il nonno? coll'accento che deve aver avuto il signore domandando a Caino: — Dov'è Abele?

— Numero trentanove, rispose tranquillamente la donna; ed accennò i numeri sovrapposti ai letti.

— È in letto? domandò Carlo sorpreso.

— Sicuro: dove vuoi che sia?

— Allora non l'hanno fatto guarire, avete detto la bugia, ribattè il bimbo più severo che mai. E, vinto il primo sgomento, s'affrettò innanzi solo per trovare il nonno da sè.

III.

Fu invece Andrea che vide lui, e pregò una suora che aveva accanto di chiamare il fanciullo.

— Vieni; disse suor Maria facendosi incontro a Carlo, il tuo nonno è là. E gli porse la mano. Egli prese il giro un po' largo per iscansarla, e corse al letto indicato.

Il vecchio fissava con passione su lui i suoi occhi tristi da moribondo, e susurrava: — O Carlo! O povero Carletto!

Carlo, ammutolito da quella scena di dolore inaspettata, cercò d'aggrapparsi alle coperte per alzarsi un poco verso il nonno, ma non potè riescirci. Guardò la suora che gli era venuta dietro. Era una donna matura, delicata ed invecchiata anzi tempo. Carlo era avvezzo alle rughe. La vecchiaia d'Andrea era stata la sua protettrice, la sua compagna; s'era piegata alle sue voglie, aveva giocato con lui, l'aveva amato e reso felice. Ed egli amava i volti vecchi; gl'inspiravano confidenza. Diede una strappatina all'abito della monaca, e le disse accennando il malato:

— Non ci arrivo; è alto.

Suor Maria lo sollevò tra le braccia, e si pose a sedere accanto al letto, tenendo il fanciullo inginocchiato sulle ginocchia. Così Carlo si trovò volto a volto col vecchio, che sporse la mano scarna, e gli carezzò le guancie ed i capelli ripetendo:

— Povero Carlo! Che il Signore abbia pietà di te, povero figliuolo!

Carlo guardava cogli occhi sbarrati senza trovar nulla da dire. Gli entrava nel cuore un sentimento nuovo pel suo nonno. Gli pareva di dover fare il segno della croce davanti a lui, e parlare sommesso come in chiesa. Lo invadeva il primo senso di dolore, e gli dava un'aria smarrita.

Stettero un pezzo in silenzio, uno accanto all'altro; poi la monaca, vedendo che non dicevano nulla e soffrivano, e che le ciarle della Margherita a cui nessuno dava retta stordivano il malato, volle abbreviare quella visita e disse a Carlo:

— Via, dà un bacio al nonno, e poi va a casa a pregare per lui, che possa guarir presto.

Il vecchio sporse avidamente la faccia per ricevere quel bacio, ed il fanciullo se gli strinse accanto, nascose il viso sulla spalla di lui, e sfogò in un pianto convulso la passione dolorosa ed ignota che gli gonfiava il cuore.

Suor Maria lo tolse di là, e tenendolo per mano lo ricondusse fin in fondo alla corsia dicendogli delle parole carezzevoli e consolanti: Il nonno sarebbe presto tornato a casa; Gesù Bambino l'avrebbe fatto guarire per fargli passare un bel Natale col suo nipotino....

Poi alla porta, mentre aspettava la Margherita a cui il malato aveva accennato di voler parlare, si accoccolò, si strinse il bimbo fra le braccia, e lo baciò sulle due guancie.

Erano i primi baci di donna su quel volto di fanciullo. Due ore prima, nella sua timidezza selvatica, egli se ne sarebbe scansato rozzamente. Ma, in quella disposizione d'animo penosa, nell'abbandono che lo impauriva, sentiva il bisogno di attaccarsi a qualcheduno, ed apprezzò tutta la dolcezza di quell'atto.

Lungo la strada del ritorno, e nella lenta giornata solitaria, rammentò spesso quella monaca buona, e desiderò d'averla accanto invece della Margherita. Questa descriveva diffusamente agli altri vicini del casamento la magrezza del povero Andrea, gli occhi infossati nell'orbita, il naso assottigliato, che secondo lei era un segno di malaugurio; e Carlo al cui sguardo inesperto quei particolari erano sfuggiti, se ne risentiva internamente contro quella donna, come se li cagionasse lei. E, tra per questo, tra pel confronto che faceva tra lei e suor Maria, sentiva farsi più forte l'antipatia che aveva risentita dapprincipio per la vicina. Tratto tratto domandava:

— Quanti giorni mancano al Natale?

Non era più la strenna, nè il pranzo, nè la festa che sospirava; era il ritorno del nonno che la monaca gli aveva promesso, era il termine di quell'esistenza che gli diveniva ogni giorno più uggiosa.

Quando gli dissero: "mancano soltanto due giorni," provò una grande gioia. Gli pareva d'essere stato tanto a lungo solo in casa della Margherita, e quel tempo che si esprimeva con quelle brevi parole *due giorni,* doveva essere così poco al paragone....

Ma suor Maria gli aveva raccomandato di pregare pel nonno; e, con quel malumore che lo invadeva, egli non aveva pregato punto. Bisognava pensare a riparare quella mancanza che gli rimordeva la giovane coscienza.

Quella notte sognò la chiesa, l'altare illuminato, i canti alti della benedizione; e la mattina i vicini non lo trovarono più nel suo letto; la camera era deserta.

— È un piccolo vagabondo, disse la Margherita. Sarà andato a giocare coi monelli. Quando avrà fame tornerà.

In fondo ne era dispiacente ed inquieta; soltanto, invece di dimostrarlo con rimpianti, il suo carattere aspro si sfogava con rimproveri e male grazie.

Passò l'ora della colazione, poi quella del pranzo; si fece buio, ed il fanciullo non si rivide. La Margherita e suo marito lo cercarono per tutto il casamento, lungo la contrada; ne domandarono a tutti, lo aspettarono fino a tarda sera, poi lasciarono l'uscio della sua stanza aperto tutta la notte, ed un lume acceso perchè potesse rientrare senza aver paura.

Ma Carlo non rientrò.

IV.

La vigilia del Natale verso il mezzodì una carrozza si fermò all'ingresso del cortile.

— È quel vagabondo di Carlo, disse la Margherita correndo fuori con premura. Ma tosto soggiunse, come per nascondere il sentimento buono che le faceva provare una vera consolazione pel ritorno del fanciullo:

— Ecco, me lo riconducono. Il mal seme non si perde mai. E si compose un viso arcigno mentre s'affrettava verso la carrozza.

Ma ne discese soltanto una suora di carità. Invece di ricondurre il bimbo, veniva a cercarlo. Andrea era in fin di vita, e desiderava di vederlo prima di morire.

La Margherita si sentì mancar il cuore a quella notizia; e nel malcontento della delusione provata, disse brutalmente:

— A quest'ora pensa al suo nonno come alle prime scarpette che ha portate. È fuggito ieri per andare a far il chiasso fuori, e non è più tornato nè per mangiare nè per dormire. — E ricominciò a battere i dintorni in cerca del fanciullo, mentre la carrozza s'allontanava.

Suor Maria s'era fatta monaca a ventisei anni nello scoraggiamento d'un disinganno d'amore, che avea troncati dei disegni d'avvenire lungamente vagheggiati.

Oltre al dolore della delusione sofferta, aveva contribuito molto a farle prendere quella risoluzione, l'idea di sfuggire ai commenti della gente a cui s'era presentata per molti anni come fidanzata; e fors'anche una speranza segreta di commovere l'amante infedele. Non per nulla aveva scelto l'ordine delle Suore di carità, i cui voti sono annuali.

Ma quando, dopo meno d'un anno, ammogliandosi prosaicamente con una vedova ricca, quell'uomo tolse alla povera giovane l'ultima illusione, che, mettendo un po' di poesia nel sacrificio, l'aiutava a sopportarlo, ella ne sentì tutto il peso, e rimpianse amaramente le gioie dell'amore e della maternità a cui aveva rinunciato.

Era troppo dignitosa per uscire dal convento, *in cerca d'un altro sposo,* come non avrebbero mancato di dire i malevoli. Ma ci rimase senza entusiasmo e senza convinzione. Il bene che faceva per vero sentimento di carità, avrebbe preferito farlo senza quella messa in iscena di regolamenti e di costume, e soprattutto senza quella privazione d'ogni affetto durevole, che la isolava e le assiderava il cuore.

La sua anima appassionata prendeva a benvolere tutti gli infermi, tutti i trovatelli abbandonati. Poi gli infermi che la morte risparmiava, se ne andavano, non li rivedeva più. I trovatelli venivano reclamati dai parenti, da una nutrice, da un primo venuto che ne aveva bisogno per farsi servire, ed essi pure se ne andavano, e non li rivedeva più. Tutti i suoi affetti erano troncati, e la monaca rimaneva sempre sola.

Intanto gli anni passavano, ed a misura che cresceva in età, Suor Maria trovava più gravosa quella vita di soggezione; anche la sua salute s'era alterata in quella reclusione continua, nell'aria malsana degli ospedali. Più volte i medici l'avevano consigliata a svestire l'abito monastico per tornare ad un'esistenza più confacente alla sua salute delicata. Suo padre, morendo, le aveva lasciata una rendita sufficiente pe'suoi bisogni. Allora era già lontano il tempo in cui si sarebbe potuto supporre che uscisse dal convento *per la smania di pigliar marito.* Non era più giovane, ed il mondo non si curava più di lei.

Eppure d'anno in anno differiva quella risoluzione. Era una di quelle anime amorose che hanno bisogno di vivere per qualcheduno, di sacrificarsi. Vivere per sè stessa, le sembrava l'ultima espressione dell'egoismo, e, malgrado le esigenze della sua salute, se ne sarebbe vergognata.

— Qui almeno sono utile a qualcheduno, pensava. Se proprio mi sentirò incapace a resistere, uscirò dal convento; ma finchè posso....

Ed a forza di tirare innanzi, di girar gli ospedali, se n'era fatta un'abitudine, quasi una necessità; e sebbene non avesse rinunciato al disegno di rifarsi laica, nessuno ci credeva più; era piuttosto un'idea vaga, un sogno destinato a rimaner sempre sogno, per consolarla dell'aridità della sua vita reale.

Aveva quarantacinque anni quando Carlo l'aveva conosciuta quella domenica. La mattina il medico le aveva detto:

— Il numero trentanove va male; ne avrà per un paio di giorni al più.

La monaca era corsa presso Andrea, e s'era commossa profondamente della desolazione che turbava le ultime ore di quel vecchio, al pensiero dell'abbandono in cui lasciava un bambino.

Lei pure aveva aspettato con ansietà il fanciullo, e mentre l'aveva tenuto sulle ginocchia e ne aveva sentito scotere le fragili membra nella convulsione del pianto, aveva pensato come il vecchio:

— Cosa sarà di lui?

Più tardi tornò, sola e pensosa, al letto del moribondo e gli susurrò dolcemente:

— Quel bimbo è vostro nipote?

Il vecchio chinò più volte il capo in atto di sconforto, come per dire:

— Pur troppo!

— Non ha nessun parente? domandò ancora la monaca.

— Solo al mondo! sospirò l'infermo con accento disperato; ed i suoi poveri occhi spenti si velarono di lagrime.

Quel giorno Suor Maria fu preoccupata e distratta. Più volte traversò la corsia senza scopo, e nell'oratorio, invece di recitare le solite preghiere, rimase assorta in riflessioni profonde, e tratto tratto fu udita sospirare: — Sono quasi vecchia.... Ma! Ma! Cosa fare?...

Pensava al mondo cui aveva desiderato di tornare, e le pareva che fosse un deserto. Si hanno dei parenti, degli amici; ma col tempo i vecchi muoiono, i giovani si disperdono. Uno che tornasse dopo tanti anni sarebbe isolato.... Guardava i pochi mobili della sua cella, il letto, il crocifisso, l'inginocchiatoio, e si sentiva presa da una profonda tenerezza per quegli oggetti rozzi e logori.

Un medico, attribuendo quell'eccitamento al suo malessere, la fermò mentre traversava la corsia, e le

disse, toccando leggermente la sua larga cuffia insaldata:

— Dovete decidervi a lasciar la *cornetta*, Suor Maria, se volete star bene.

— Oh se fosse per me sola, a quest' ora non ci penserei più, sospirò la suora. Ma, cosa fare?

Quando Andrea la fece chiamare, per pregarla di condurgli ancora una volta il bambino prima che morisse, Suor Maria rimase un pezzo immobile a guardare il moribondo, come combattuta fra due pensieri; poi si avviò lentamente senza rispondere. Ma dopo pochi passi si fermò, tornò risolutamente indietro, e disse:

— Mettete l'anima in pace, pover'uomo; al vostro bimbo ci penserò io; uscirò dal convento, e lo terrò con me, siete contento?

Andrea strinse le mani congiunte, come in atto di adorazione; poi nell'impeto della riconoscenza riescì a piegare il capo verso la sponda del letto, su cui la monaca posava una mano, e la baciò lasciandola bagnata di lagrime.

Suor Maria uscì subito in carrozza per condurre il fanciullo al suo vecchio parente; ma Carlo era fuggito, e quando la suora tornò all' ospedale con quella notizia disperante, Andrea era morto.

— Meglio così! sospirò la monaca. Dio gli ha risparmiato l'ultimo dolore.

Poi chiuse pietosamente gli occhi del morto, e gli coprì il volto col lenzuolo, pensando a quel bambino che errava abbandonato, con un grande cruccio sul cuore.

V.

Quella mattina che era uscito solo dalla sua casa, dopo aver dette e ripetute nella chiesa parrocchiale tutte le preghiere che sapeva, Carlo s'avviò per la strada di Circonvallazione, ruminando i suoi rancori contro la Margherita. Se avesse potuto non tornar più in casa se non col nonno!

Gli avevano detto la sera innanzi che mancavano due giorni a Natale. Si studiava di calcolare quanto poteva esserci di meno dopo quella notte trascorsa. Ad ogni modo poteva esser poco; e pensava:

— Appena sarà Natale andrò all'ospedale a prendere il nonno. La monaca ha detto che il Bambino lo farà guarire. Torneremo a casa insieme, faremo il nostro pranzo, e saremo contenti come prima.

Ma intanto cominciava ad aver fame, e malgrado la sua ostilità contro la Margherita, la buona scodella di polenta che doveva esserci sulla tavola a quell'ora, lo consigliava a tornare verso casa.

Era appunto in quella perplessità, quando si sentì urtare, e riconobbe un suo compagno, che aveva frequentata la scuola in novembre, e poi era scomparso.

— Perchè non vieni più a scuola? domandò Carlo.

— Siamo andati ad abitare fuori di Porta Romana, e frequento le scuole di laggiù.

Carlo gli narrò i casi suoi, ed il suo desiderio di non restituirsi a domicilio prima di Natale, per aspettare il nonno.

— Non so dove stare intanto, concluse un po' scoraggiato.

— Vieni a casa mia, propose ospitalmente il compagno. Mio padre lavora fuori di Milano, e torna a casa soltanto la sera del sabato. Domani sera verrà perchè è la vigilia di Natale; ma oggi non c' è.

— E la tua mamma? domandò Carlo, a cui la Margherita aveva destato in cuore una grande paura delle massaie.

— La mia mamma va a servire in città e sta fuori anche lei tutto il giorno.

— Ma io ho fame; osservò il piccolo fuggiasco impensierito.

— Quando saremo a casa ti darò metà della mia colazione; poi giocheremo tutto il giorno, e vedremo passare il *tram*, e andremo alla Certosa di Caravaggio, dove si sale sul campanile per una scaletta in aria che fa paura, ed è facile cader giù....

Carlo seguì il compagno, sedotto da quella prospettiva; ed i due fanciulli passarono delle buone ore insieme. Ma quando cominciò a farsi buio, si trovarono imbarazzati. La mamma stava per tornare, e pare che non fosse molto indulgente, perchè il suo figliolo si metteva in grave pensiero.

— Se ti vede qui mi sgrida; diceva.

D'altra parte Carlo, dopo essere stato assente tutta la giornata, si sentiva meno disposto che mai a riaffrontare solo la Margherita; e le strade buie gli mettevano paura. A lungo pensare, il suo ospite trovò un ripiego; in fondo al casamento c'era un piccolo fienile.

— Dormirai nel fieno, disse a Carlo. È bello, sai! Ora ti rimpiatti lassù; ed appena avrò la mia minestra, salirò anch' io e mangeremo insieme. La mamma non s'accorgerà di nulla.

La cosa andò benissimo. Carlo s'addormentò, o quasi, prima che il suo compagno lo lasciasse, e tirò via a dormire fino al mattino. L'altro, che si divertiva di quella novità d'aver un ospite, e che desiderava di farlo sgattaiolare prima che il padrone del fienile potesse scoprirlo e denunciarlo alla sua mamma, era già accanto all'amico quando questi si destò.

Lo fece scendere subito, e traverso i campi, lo ricondusse sulla strada, dividendo con lui un pezzo di polenta fredda ed una cipolla, che sua madre gli aveva dato per colazione. Prima di lasciar Carlo, gli disse:

— Va sempre dritto; poi volta a destra e troverai l'ospedale. Oggi è la vigilia di Natale, ti lasceranno entrare. Dacchè il tuo nonno deve uscire domani, è segno che sta bene, e potrà anche venire con te questa sera.

Carlo approvò quel facile accomodamento, e s'avviò col cuore leggiero. Ma appena ebbe passato il dazio, ricominciarono le difficoltà. Quando doveva voltare a destra? Alla prima contrada? Alla seconda?

Per non sbagliare, voltò alla prima; prese i bastioni, ed arrivò fino a Porta Venezia. Ma non s'imbattè in nessuna costruzione che gli ricordasse l'ospedale. Allora entrò in città, e si diede a camminare di su, di giù, distraendosi a guardare le botteghe, poi ripigliando la sua strada, poi fermandosi di nuovo. Forse in quei lunghi giri e rigiri passò anche dall'ospedale; ma non lo riconobbe. Avrebbe voluto domandare a qualcuno dov' era, ma non osava, e camminava sempre, pensando che finirebbe per arrivarci. Nelle prime ore del pomeriggio si trovò in piazza Cavour, all'ingresso dei giardini pubblici. Andò fino al laghetto a vedere le anatre, poi più in giù alla grande gabbia degli uccelli, poi tornò indietro, e si fermò allo steccato in cui s'aggiravano melanconicamente due cervi infreddati.

Addossati alle sbarre, dei bambini eleganti ben ravvoltolati nelle pelliccie, porgevano delle chicche ai cervi, mentre le bambinaie discorrevano coi loro conoscenti. Un bambinello tutto vestito di bianco, che si reggeva appena, non riesciva, per quanto allungasse il braccino minuscolo, ad attirare l'attenzione d'un cervo sul suo pezzo di chicca. Carlo aveva fame; prese pian piano dalla manina del bimbo quel dono trascurato dall'animale, e si pose a mangiarlo.

L' infante rimase stupefatto a guardarlo coi ditini stesi nel suo guanto bianco; aperse la bocca come per piangere; poi gli venne un'idea più amena. Prese il resto della chicca che aveva nell'altra mano, e cominciò a mangiare anche lui, sorridendo a Carlo con aria d' intelligenza.

Più tardi cominciò a cadere un nevischio gelido; scese la nebbia. Carlo aveva ripreso ad errare per le contrade, ma il freddo gli penetrava nelle ossa. Avvezzo dal nonno a tutte le agiatezze, quell'umidità che gli gelava i panni addosso gli dava noia. Si trovava in piazza del Duomo. Pensò che quel giorno non aveva pregato, e per questo non gli riusciva di trovar l'ospedale.

Entrò in chiesa. Era un po' assonnato; non si rendeva ben conto di quanto farebbe dopo. S'andò a rannicchiare in un angolo buio, nell'ultima cappella a sinistra che era in riparazione. C'erano ponti da tutti i lati, travi, tele distese, materiali da lavoro. Ma in quell'ora i lavori erano sospesi, ed il fanciullo si trovò isolato nella massima tranquillità.

L' atmosfera interna era tepida; regnava una penombra scura; ma lungo le navate un rumore incessante di passi, faceva sentire che c'era molta gente in chiesa, e rassicurava il bambino. Da lontano, nel coro, s' udiva un salmeggiare monotono che conciliava il sonno. Carlo, stanco, assiderato, non potè sostenere a lungo l'attenzione alla preghiera; chinò il capo verso la parete, e s' addormentò.

Fu risvegliato molte ore dopo da una molestia allo stomaco. Non era un dolore. Era uno stiramento, una nausea. Aveva fame.

Chiamò due o tre volte il nonno; era il nome che gli veniva alle labbra ogni giorno al primo destarsi, dacchè sapeva parlare. Ma non udì la buona voce del vecchio, e si ricordò vagamente la sua storia dolorosa. Stese le braccia, e sentì che non era in letto. Si rizzò ingranchito, confuso; fece alcuni passi, ed urtò negli attrezzi degli operai che ingombravano la cappella. Non sapeva più dove fosse.

Si pose a camminare a tentoni nell'oscurità, urtando ad ogni tratto, scansando un intoppo, impigliandosi in un altro; tremava tutto; piagnucolava, ancora istupidito dal sonno. Finalmente non incontrò più ostacoli, non trovò più appoggio da nessun lato, si sentì solo, smarrito, nelle tenebre infinite, nel silenzio pauroso. Atterrito cominciò a chiamare strillando; e le volte immense ripeterono le sue grida con un suono cavernoso, che veniva da lontano, si ripercoteva, si frangeva, si prolungava, e moriva lentamente nel buio e nel silenzio di tomba. Allora la paura invase la mente del fanciullo come un delirio. Egli si pose a correre nell' oscurità, urlando, strillando, disperato, pazzo di terrore.

VI.

Suor Maria vegliava la notte di Natale al letto d'una donna malata. Nascondeva il volto fra le braccia incrociate, e piangeva sul suo abito grigio, pensando il Natale delle famiglie, le madri puerilmente preoccupate del segreto delle strenne, i bimbi giulivi intorno alle mense da festa. Lei pure, dopo aver lottato contro l'inerzia delle abitudini, e aver vinto, aveva sognato un momento il sorriso d'un fanciulletto, e la sua prima strenna di ceppo. E quella speranza era nata nel suo cuore in un impeto di carità, per un vecchio moribondo. Ma pareva che una maledizione ingiusta la condannasse a vivere solitaria e senza affetti; anche la buona azione era rimasta infeconda, per non procurarle una gioia. Ed il vecchio era morto solo; ed il bimbo errava solo nelle gelide notti d' inverno; e la suora generosa e buona, piangeva sola fra due letti d' ospedale.

Fu tolta a quelle meditazioni da una infermiera che veniva a chiamarla. Si asciugò gli occhi, ricompose le pieghe rigide del suo grembiale da monaca e s'affrettò dietro la donna.

Una brigata di giovinotti entrando in Duomo per la messa della mezzanotte, avevano trovato un bambino svenuto e lo avevano trasportato all' ospedale.

Per la prima volta, nella sua lunga pratica d'infermiera, suor Maria dimenticò la malata affidata alle sue cure, e la notte passò senza ch' ella ricomparisse nella corsia.

La mattina di Natale, traverso l' uscio della sua cella, s' udiva uno strano rumore come il ruzzolare di carrozzelle di legno sul pavimento, ed il cinguettìo d' una voce infantile.

Più tardi, all'ora del pranzo, la monaca non scese in refettorio; e la suora conversa che le recava i piatti dalla cucina, la trovò seduta ad una piccola mensa allegramente ornata di chicche e d' aranci, ed apparecchiata per due. Carlo sedeva in faccia a suor Maria, rispondendo amichevolmente alle sue domande, ingrossando la voce per narrarle il terribile fatto della sua reclusione nel Duomo, interrogando a sua volta circa una certa casetta bianca con un giardinetto verde, dove la monaca ed il bambino dovevano recarsi presto, e stabilirsi insieme.

Tratto tratto la campana dell'ospedale riprendeva a suonare a morto, e la suora rabbrividiva. Poi s' udì lontan lontano il fischio acuto della locomotiva sibilare fra i rintocchi lenti della campana. Il bambino alzò il dito, come per accennare quel suono ben noto, che gli richiamava tante storie e promesse serene di viaggi, e susurrò cogli occhi scintillanti e la bocchina aperta al sorriso:

— È il nonno che torna?

— No; è il nonno che parte; rispose gravemente la suora che conosceva la campana.

— Va in quel sito lontano dove lo fanno guarire? disse un po' meno lieto il fanciullo.

— Sì; in quel sito lontano dove starà sempre bene.

— Quando tornerà? domandò Carlo.

— Non tornerà; andremo noi a raggiungerlo.

Il bambino, contento di quella promessa, stese le braccia verso la suora che lo prese in grembo; poi ricominciò le sue chiacchierine sconclusionate, con certe note acute, certe risate argentine, che echeggiavano stranamente fra le muraglie nude della cella. E suor Maria, abbracciandolo stretto, benediva il cielo che, per una vita di carità, le aveva concesso un amore; e pensando all' avvenire non si sentiva più sola.

La Marchesa Colombi.

Napoli — La Chiesa di San Pietro Martire attaccata dalle fiamme della fabbrica dei tabacchi. — Monsignor arcivescovo benedice l'opera dei pompieri. (Disegno del signor Matania).

I QUADRI PREMIATI all'Esposizione nazionale di Torino. — IL 27 OTTOBRE 1870 A COLOMBEY, del signor *Giuseppe Ferrari*. (Disegno del signor Matania).

I FIGLI DI MARTA

RACCONTO DI NATALE DI

CORDELIA.

I

Marta stava ritta davanti alla sua casa e guardava lontano lontano.

Non era certo in ammirazione delle colline che s'aggruppavano innanzi a lei, nè della Valpantena che si stendeva a' suoi piedi tutta sparsa di paeselli e di ville. Non capiva proprio che gusto ci trovassero i signori a star lì a bocca aperta, per delle ore, a guardar le montagne, che infine ce n'è da tutte le parti, e dei prati coperti d'erbe selvatiche, come se fossero coperti d'oro. Essa avea lasciato le sue faccende e stava là cogli occhi sbarrati, perchè aspettava Tano, il suo figlio minore, che non le avea mai fatto una cosa simile di non trovarsi a casa l'ora del tramonto.

Forse s'era trattenuto a giuocare con qualche fanciullo della sua età, ma era tanto mingherlino, che, non si sa mai, poteva anche esser caduto in un fossato, esser stato morso da un cane, come il figliuolo della Maddalena, quella che abitava presso l'olmo, il quale non s'era più riavuto dallo spavento.

Mentre era immersa in questi pensieri, laggiù sulla strada, che, in mezzo alle macchie d'ulivi e di gelsi, [illegible] avvolgesse il monte [illegible] s'ingrossavano sempre più, prendendo la forma di un carretto tirato da due cagnolini; poi potè distinguere ch'erano due buoi, e proprio quelli del padrone, il *bianco* e il *morello*, che trascinavano l'aratro capovolto. Accanto ad essi, riconobbe Checco, il suo uomo, poi Piero, il suo primogenito, e dietro a loro un puntino nero che camminava come una trottola: non poteva essere che Tano. Essa diede un sospirone di sollievo, rientrò in casa, gettò una manata di schegge sul focolare, che divamparono tosto in una bella fiammata, diede col mestone due o tre colpi alla polenta nel paiuolo, poi la versò sul tagliere.

Intanto entrò Tano tutto ansante; si sdraiò sopra una panca e disse: — Ahi! come sono stanco! non ne posso più!

— Finalmente! — disse Marta. — E dimmi un po', cosa hai fatto fino a quest'ora?

— Oh bella! Ero nel campo che prendevo i grilli. Non facevo male a nessuno, e il babbo ha voluto per forza che andassi [illegible]

— È tempo che cominci anche lui a far qualche cosa, non è più un bimbo, — disse Checco che avea udite le ultime parole.

— Poverino! volete farlo morire voi, ha le ossa tenere; non ha ancora dieci anni

— Sciocchezze! Piero, alla sua età, lavorava, e come!

Tano, in un angolo, continuava a piagnucolare.

— Non ci vengo più a condurre i buoi io, ho le ossa tenere; è vero, mamma?

— Via, calmati, piccino, — le disse la Marta, — ecco un pezzo d'arrosto; me l'hanno regalato i padroni e io l'ho serbato per te, zitto; nascondilo che viene Piero.

Tano si mise in bocca il pezzo d'arrosto, ma fece di tutto perchè il fratello lo vedesse.

Intanto Marta avea tagliata la polenta a fette, e posto in mezzo alla tavola un piatto d'insalata, che dovea servir loro di cena.

— Voglio arrosto io — disse Piero.

— Te lo sei sognato questa notte, l'arrosto.

— E Tano, dunque; cosa mangia?

— È un bocconcino che m'ha regalato la padrona; ma a te non basterebbe nemmeno a farti il solletico ai denti.

— Mangia, mangia — gli disse Checco, porgendogli una fetta di polenta, — quando s'ha fame, val tanto l'insalata, quanto l'arrosto.

— M'importa a me dell'arrosto — disse Piero alzando le spalle; — ma mi fanno rabbia queste differenze, ecco; — e diede un pugno sulla tavola che fece fare un balzo a quel po' di stoviglia che c'era sopra, poi prese una fetta di polenta, mangiò in silenzio, e se n'andò a letto senza parlar più.

Checco s'alzò per fare altrettanto, perchè avea lavorato tutto il giorno ed avea sonno.

— Ho da parlarti — gli disse Marta trattenendolo per un braccio. — Tu puoi andare — disse rivolgendosi a Tano, e conducendolo per mano fino alla scala che andava alla stanza, dove dormiva insieme al fratello.

Checco rimase al suo posto, appoggiò i gomiti sulla tavola e la testa sulle braccia.

— Sbrigati — disse alla moglie, — ho sonno.

— Sai — gli disse Marta — che oggi ho parlato col curato.

— Bene, e poi?

— M'ha detto che Tano non è un ragazzo come gli altri, che ha testa quasi come un signore, se n'è accorto alle lezioni della domenica. E se lo mandassimo da lui tutti i giorni, gl'insegnerebbe a leggere e scrivere.

— Per farne? — chiese Checco.

— Oh bella! quello che ne fanno gli altri.

— È meglio che lavori, altro che scrivere! Sono vissuto io tanti anni senza studiare: non siamo signori noi.

— Sì, ma e perchè restiamo sempre poveri? Perchè i signori la sanno più lunga di noi, fanno i conti a modo loro e quelli che rimangono imbrogliati siamo noi poveri ignoranti.

— A me nessuno m'ha mai imbrogliato — disse Checco con voce sonnolenta.

— Non dico questo, ma ora non è più come una volta. Vedi Gigi, quel della sora Paola, perchè sapeva scrivere e fare i conti, ha avuto il posto di fattore e tu sei rimasto sempre povero, sempre lavorare come un bue e far quaresima dodici mesi dell'anno. No, no, caro mio; se il nostro figliuolo ha testa non gli voglio toglier la fortuna io; domani lo mando dal curato a prender lezione, sono decisa.

— Fa come ti pare — disse Checco alzandosi e fregandosi gli occhi; — intanto lasciami andare a letto, ho sonno io.

II.

Tano era un fanciullo molto pigro. Piuttosto di lavorare nei campi, dove bisognava faticare come muli, si contentava di studiare, perchè leggere e scrivere sono cose che si possono fare restando seduti comodamente, com'egli diceva. Veramente gli sarebbe piaciuto assai più correre per i campi cogli altri ragazzi, ma si rassegnò ad andare dal curato a prender lezione, piuttosto che zappare la terra col babbo e Piero.

Il padre non vide di buon occhio queste lezioni, ma in casa comandava la donna.

Quantunque essi si chiamassero Giardini, in paese erano conosciuti col nome di Barbetta, nome che avevano dato un tempo, non si sa perchè, a un loro bisnonno, ed era passato di padre in figlio a tutta la famiglia.

Lavoravano i campi dei padroni e dovevano faticar molto per campar miseramente. In collina, anche nelle annate buone i raccolti sono scarsi, figuratevi per i Barbetta, che di quel po' di raccolto dovevano dare due terzi al padrone. Vivevano in tre stanzuccie accanto alla casa padronale; al pianterreno c'era la cucina, e sopra, le due stanze da letto, colle pareti mal connesse e tutte a fessure, ove d'inverno vi gelavano dal freddo e d'estate si arrostivano come capretti.

Fin qui pazienza: il peggio era che dovevano vivere tutto l'anno di polenta e d'un po' d'insalata o qualche legume.

Carne non ne vedevano che quando i padroni erano in campagna e davano loro i rilievi della mensa, oppure a Pasqua e Natale nelle annate buone.

Quando sua moglie mise al mondo il secondo figliuolo, Checco fu tutto contento, perchè sperava che in avvenire con due braccia di più al lavoro, ci sarebbe maggiore agiatezza, ma abbiamo già visto che l'aveva sbagliata, e sia perchè Tano fosse nato cinque anni dopo di Piero, o perchè più gracile e delicato, la Marta s'era presa di tanta predilezione per lui, che non vedeva che per i suoi occhi e guai a toccarglielo! del suo figliolo comandava lei. Saranno debolezze, essa diceva, ma quelle manine non son proprio fatte per lavorare la terra, un visino così delicato non è destinato a rimanere esposto a tutte le intemperie. Perciò fra i due fratelli correvano più busse e scappellotti che buone parole. Infine, diceva Piero, "è anche lui figlio di Checco Giardini detto Barbetta e dobbiamo essere uguali." Ma tutto era inutile, la Marta serbava per Tano i bocconi migliori, e i vestiti più belli che le regalavano i padroni, e quando aggiustava i suoi panni, ci metteva tutti i sette sentimenti, come diceva lei, perchè facesse la figura d'un signore.

E la domenica, quando Tano andava a servir messa, era tutta felice a sentir le comari che susurravano: Guarda, come sta bene il figlio di Barbetta, pare proprio un S. Luigi Oppure: che manine bianche, sembrano quelle d'un signorino.

E Marta tutta trionfante, dava un'occhiata intorno come per dire: Eh! quel figliuolo l'ho fatto io!

Quando poi il curato le diceva che il suo Tano imparava bene, e non era un zuccone, come tanti altri, le parea d'essere in paradiso.

— Ma insomma, cosa ne vuoi fare di quel figliuolo? — le disse un giorno il suo uomo.

— Vedremo! quel che so è che non è ragazzo da lavorare la terra.

Veramente cosa ne avrebbe fatto, non lo sapeva nemmeno lei. Prima le sarebbe parso toccare il cielo col dito ch'egli potesse diventare fattore come Gigi il figlio della sora Paola; ma poi non avrebbe mai voluto che il suo figliuolo, con quella testa, restasse soggetto a dei padroni che forse erano più ignoranti di lui.

Un giorno che il curato la ricevette a tavola, al vederlo mangiare dei capponi e bere del buon vino, pensò di fare del suo Tano un prete, perchè i preti, disse al marito, si trattano bene, sono grassi come maiali e tutti gli cavano il cappello.

— Ti gira la testa, — rispose Checco; — perchè uno sa leggere e scrivere potrà subito fare il prete! ci vuol altro!...

La Marta non si perdette d'animo. Informata di quel che occorreva seppe che poteva ottenere un posto gratuito al Seminario di Verona. Ci voleva per altro un po' di quattrini per alcune spesucce e poi in città vestito come un contadino non lo poteva mandare. Per questo aspettava che il suo compare le regalasse un pizzico di semente di bachi e fondava tutte le sue speranze sul raccolto.

Formato così il suo piano, ne mise a parte il suo uomo.

Checco crollò il capo e disse che una volta o l'altra l'avrebbe finita lui; quando ci fosse del lavoro prenderebbe Tano per un orecchio e lo condurrebbe nei campi. Marta si mise le mani sui fianchi e gli diede un'occhiata come per dirgli "provati" ed egli uscì mogio mogio come un cane bastonato: non si sarebbe mai creduto che un pezzo di uomo grande come un gigante, e grosso come un bue, potesse aver paura della moglie, che infine era una donna piccola, snella e tutta pelle ed ossa.

Un giorno che Piero la vide lavorare intorno a un vestito nuovo per Tano, mentre lui ne avea addosso uno tutto a brandelli, e nessuno si sognava di rattoppargliolo, n'ebbe tanto dispetto che prese la via dei campi e non si lasciò vedere fino all'ora del tramonto.

Girando per la campagna s'imbattè nella Tina, una fanciulla di quindici anni, cogli occhi che ridevano sempre e che cantava come un cardellino. Essa portava sulle spalle un fardello di panni per lavare nel torrente.

— Ehi Tina, — le disse Piero, — beato chi vi può vedere, è un pezzo che non venite da queste parti!

— Sono stata a Grezzana ad aiutare la Filomena a spannocchiare il gran turco; e la Marta come sta?

— Bene, grazie, ma come vi siete fatta grande! non vi avrei più riconosciuta.

— L'erba cattiva cresce, — rispose la fanciulla, e s'avviò verso il torrente.

Piero volle aiutarla a portare il fardello e quando essa, rimboccate le maniche fino al gomito e inginocchiatasi per terra, si mise a lavare, egli s'accorse che nel campo vicino c'era della gramigna e pensò di strapparla; così sarebbe stato in compagnia colla Tina e avrebbe lavorato più di gusto.

— Dite, ci venite tutti i giorni a lavare, nel torrente? — le chiese.

— Sì, fino a che c'è acqua e che i signori mi danno da lavare.

— Anch'io dovrò venir spesso in questo campo perchè è tanto che non ci vengo ed è un po' trascurato.

— Bravo! così ci faremo compagnia, — disse la Tina, e nel mentre lavava con tutta la forza delle sue braccia, ogni tanto canterellava:

> Me voglio maridar de primavera.
> Me voglio maridar in mezzo ai fiori
> Al tempo delle rose e degli amori,
> Me voglio maridar de primavera.

Piero si divertiva a sentirla a cantare con quella voce limpida e a vederla con quegli occhi sorridenti e la faccia tonda e fresca come una mela, e nel mentre strappava le erbe cattive pensava, che infine stava molto meglio lei, in maniche di camicia, all'aria aperta, in compagnia della Tina, che metteva allegria soltanto a guardarla; che Tano vestito come un signore, ma chiuso fra quattro mura insieme al curato che faceva malinconia colla sua veste nera come uno strato da morto.

III.

Quando la Marta ebbe dal suo compare il pizzico di semente promessole da tanto tempo, non potea più star nella pelle dalla contentezza, poi sperava di poter ricavare un bel gruzzolo anche da quella che aveva in società col padrone, si teneva certa del raccolto e già sognava di vedere il suo Tano dir messa, col camice bianco tutto adorno di trine e colla stola trapunta d'oro; allora sì che sarebbe parso davvero un San Luigi! e tutte le comari si sarebbero morse le labbra dall'invidia ed anche la moglie del fattore che la guardava dall'alto in basso come se fosse una principessa.

Ma se i bachi del padrone andavano discretamente, quelli del suo compare nascevano tanto tisicuzzi e malati che facevano pietà a vederli. Essa che non voleva veder i suoi progetti andarsene in fumo, pensò d'interpretare a suo modo il detto: Aiutati che Dio t'aiuterà.

Mano mano che i suoi bachi crescevano malaticci li cambiava con altrettanti sani di quelli del padrone; alla fin fine egli ne aveva tanti che qualcuno poteva ben andare a male. Una volta che ci si metteva sceglieva per sè i migliori e fece in modo che i suoi divennero tanto belli che il suo compare quando andava a trovarla le diceva:

— Mi fa rabbia vedere che i vostri vanno così bene, mentre i miei ho dovuto gettarli tutti sull'aia. E sì che è la stessa semente. Sono cose che mi fanno perder la testa.

— È che la semente non basta, — rispondeva la Marta con una cert'aria d'importanza, — bisogna saperli curare, bisogna.

E a furia di ripeterlo e di ricevere elogi da tutti finì col persuadersi che se i suoi bachi erano i migliori, era tutto merito suo.

Il fatto sta che essa non riposava giorno nè notte per badare a "quelle sue creature", era sempre in piedi o a preparar la foglia per i pasti o a cambiar loro il letto e quando li vedeva colla testa sollevata ritti, impettiti, dormire senza muoversi, esclamava: "Guardate come sono carini, sembrano tanti reggimenti di soldati." O quando belli e grossi mangiavano in gran furia la sua foglia: "Non pare che ci sia la grugnuola su quei poveri rami di gelso?... è un piacere sentirli mangiare tanto di gusto, mettono appetito anche a me." E così la povera donna non aveva un minuto di pace e il suo uomo le diceva che a continuar quella vita anderebbe in consunzione, tanto era divenuta magra e stecchita.

Essa non si curava più nemmeno del suo figliuolo prediletto e quando avea dedicato una mezz'ora a preparare quel po' di polenta, se ne ritornava alle sue bestioline; agli uomini non ci pensava più.

Un giorno era suonato mezzodì, la polenta fumava sulla tavola, e Checco e Piero stavano seduti accanto alla mensa. Ma Tano, che all'ora del pasto non mancava mai, non si vedeva comparire.

Chiama di qua, chiama di là, nessuno risponde; la Marta correva nel cortile col paiuolo della polenta in mano, che pareva disperata e facea fuggire schiamazzando le galline della sua vicina.

Anche Checco e Piero erano corsi in cerca di Tano.

— Guarda guarda, dove s'è andato a cacciare! — disse Piero, accennando la cima d'un albero; — è lassù appollaiato come un uccello. — E sì dicendo scosse l'albero colle sue braccia poderose in modo che Tano, che era fra le nuvole, si scosse ed esclamò:

— Mio Dio! m'avete fatto paura.

— Via! vieni giù, — gridò la Marta, — non vedi che è un'ora che ti cerchiamo? Vieni a mangiare.

— Ma non è presto oggi?

— O che eri addormentato che non hai sentito le campane di mezzogiorno?

Tano discese in fretta, preso due fette di polenta e risalì tosto sopra l'albero, mettendosi a sedere sopra un ramo.

— Vorrei sapere cosa si vede di lassù — disse Piero. — Tano non ci starebbe per nulla, lui, che gli piacciono tutte le comodità.

E mangiati due bocconi in fretta e in furia salì anch'egli, senza farsi scorgere dal fratello, sopra un albero vicino, ma un po' più alto, in modo che potea veder meglio al di là del muricciuolo che chiudeva il cortile.

Dietro al muricciuolo c'era un prato e in mezzo al prato uno stagno. Seduta sopra un sasso presso allo stagno se ne stava la Tina acconciandosi i capelli che le scendevano sulle spalle in riccioli vagabondi, e specchiandosi nell'acqua dello stagno.

Essa non credeva di esser vista e giocherellava coi suoi capelli, poi ne raccoglieva in due treccie ed ora le puntava intorno al capo a guisa di aureola ed ora le stringeva intorno alla nuca, e si specchiava, sorrideva e poi intuonava una canzone. Quando fu stanca di fare degli esperimenti, puntò le sue treccie come al solito, poi si tolse il fazzoletto dalle spalle; lasciò vedere un collo ben fatto e bianco in quella parte che restava coperta dai raggi del sole, diede una crollatina al fazzoletto, se mai vi fosse rimasto appiccicato qualche capello, se lo rimise e finalmente si lavò le mani nello stagno.

Piero era rimasto un momento a vedere quello spettacolo inatteso, ma poi pensò che anche Tano era lì tutt'occhi a contemplarlo e provò un tale dispetto che saltò a terra e prese a scuotere con tanta forza l'albero sul quale stava suo fratello, che fu un miracolo se non lo fece precipitare a terra.

— Che vuoi! lasciami in pace — gridò Tano.

— Giù di lì, subito, altrimenti ti vengo a prendere per il collo.

Tano discese, perchè avea paura di Piero, ch'era più grosso e più forte di lui; ma fece il broncio e continuò a borbottare.

— Senti — gli disse Piero, prendendolo per un braccio e stringendoglielo come con una tanaglia; — provati un'altra volta a salire su quell'albero! provati!

— Sicuro che ci ritornerò; cosa c'entri tu?

— Provati, ti dico, e vedrai se non ti getto giù l'albero e tutto, con tre colpi di scure, come è vero che mi chiamo Piero.

— Caino! — gli gridò Tano dandosela a gambe.

Piero alzò le spalle e: — Provati — gli ripetè; e alzate le braccia in atto minaccioso se n'andò pei fatti suoi.

IV.

I bachi di Marta erano tutti andati al bosco ed essa gongolava dalla gioia a vedere tutte quelle fascine cariche di bei bozzoli gialli.

— Guardate — diceva alle amiche — se non sembrano d'oro; e non sono mica faloppe, sapete! ma sono sodi come sassolini; sentite.

E ne staccava alcuno e lo metteva sul palmo delle loro mani perchè potessero persuadersene, e li mostrava a tutti con tanta compiacenza come se avesse un tesoro.

Il giorno destinato a staccare i bozzoli dalle fascine era per Marta una gran giornata, e sparse ai quattro venti la notizia di simile avvenimento. La Tina, che era libera, s'offerse a darle una mano, e Tano volle essere anche lui della partita, perchè c'era la Tina.

Si misero all'opera tutti allegramente, solo Piero era di cattivo umore e continuava a bisticciarsi col fratello.

— Va a studiare, — gli diceva: — che grilli ti saltano di venirci tra i piedi tu che non sei buono a nulla? va, va, che ci servi d'impaccio.

— Poverino, — diceva la Marta — lascialo in pace; vede che abbiamo da fare e ci aiuta, anzi dobbiamo lodarlo, se viene qui a rischio d'insudiciarsi le mani.

— Non s'insudicia certo, — disse la Tina — sono asciutti che è un vero piacere, specialmente i vostri poi sono una meraviglia. Via, lasciatemi muovere!

Quest'ultima frase era rivolta ai due fratelli che le stavano addosso, che le toglievano il fiato.

— È che avete la mano fortunata, trovate sempre i posti migliori — le disse Piero.

— E anch'io cerco i posti buoni, — saltò su a dire Tano; — se trovo qualche faloppa mi vien nausea, non sono avvezzo a queste cose, io.

— E allora va coi tuoi scartafacci tu, e non venirci a seccare — gli disse Piero dandogli uno spintone, che lo gettò sopra una fascina carica di bozzoli, la qual cosa fece gridar la Marta come un'aquila.

Quando Dio volle, i bozzoli furono collocati nei cesti e mandati al mercato.

Marta prese di quelli del suo compare cinquanta lire, e per trarne profitto comperò un maialino, ch'era un vero amore, piccino e grasso colla pelle rossa che si sarebbe mangiato dai baci, così essa avea detto al suo compare, al ritorno dal mercato.

— Infino — pensava — si mantiene con poco, colle ghiande e la risciacquatura dei tondi. Almeno, quando verranno qui i padroni e ci andrò a lavare i piatti, non getterò via l'acqua con quattro dita di grasso sopra, che mi pareva fosse tanta grazia di Dio, ora saprò dove collocarla e quando il maiale sarà bello grasso, lo venderò, piglierò dei quattrini e potrò mandar e Tano in città.

Così pensava la buona massaia e si mise a curare il suo maialino con tanto amore come fosse un cristiano. Gli parlava come ad un bimbo e quando lo sentiva grugnire diceva che la chiamava: quel grugnito le facea l'effetto d'una musica melodiosa.

Piero intanto era divenuto l'ombra del fratello, temeva ch'egli andasse a parlare alla Tina, e perciò non lo perdeva di vista un momento.

Tano, quando udiva la voce della Tina, che cantava sempre, andava a passeggiare da quella parte, ma avea sempre dietro Piero e non potea dirle nulla. Anche alla festa, quando le ragazze uscivano dalla messa, i due fratelli erano lì con tanto d'occhi fissi sopra la Tina, e Piero si sarebbe sentito la voglia di prendere Tano per il collo e gettarlo giù da qualche burrone, ma egli ch'era forte come un toro non avea cuore di far male ad una mosca.

Le compagne della Tina le dicevano sempre:

— Non hai veduto i Barbetta che ti aspettavano?

— Io no; — rispondeva la Tina.

Essa era una semplicione, e non s'accorgeva mai di nulla.

— Tu sei felice che puoi scegliere — le dicevano.

— Di', qual ti piace meglio dei due?

— Nessuno — rispondeva — non mi prendo di questi pensieri, io.

— Va, non infingerti; già devi finire coll'uno o coll'altro; io per me — le diceva un'amica — lascerei stare quel tisicuzzo di Tano e piglierei l'altro che è tarchiato e forte come una quercia. Quello è un uomo, almeno.

La Tina non dava retta a nessuno e proseguiva la sua via cantando:

> A me mi piace ridere e scherzare
> E non perder il tempo a far l'amore.
> A far l'amore si consuma il core.
> A me mi piace ridere e scherzare.

— E quand'è che Tano andrà al seminario? — disse un giorno Piero alla Marta.

— Quando il maiale sarà bello e grasso.

Da quel dì, Piero si tolse il cibo di bocca per ingrassare il maiale.

Ma quando fu il momento d'andare al seminario, Tano dichiarò di non volerci andare, perchè non avea voglia di fare il prete, e disse che piuttosto, quando fosse grande, prenderebbe moglie.

— Come! — disse la Marta — sei ancora un bimbo e parli di prender moglie? tu sei matto, farai quello che voglio io, o ci vai colle buone o ti faccio andare colle cattive.

Tano faceva di no col capo.

Allora saltò su Piero e disse:

— Sai, mamma, perchè non ci vuol andare? Perchè, sta dietro alla Tina.

— Te la darò io la Tina — disse Marta, e gli corse dietro colla scopa in mano.

— È inutile — disse Piero, — perchè la Tina la sposo io.

Reminiscenze di Verona, davanti la tomba di Giulietta

...osizione e disegno del signor *Edoardo Dalbono*

La Marta si fermò di botto; diede un'occhiata ai figliuoli e disse:

— Per questo poi, nè l'uno nè l'altro; prima di tutto la Tina è una ragazza che non ha una briciola di terra al sole, e poi in casa non voglio nuore; avete capito? Tu, Tano, intanto andrai in seminario, in quanto a te, Piero, ne parleremo.

Tano non era fatto per la lotta, poi voleva bene alla sua mamma e gli doleva darle dispiacere, sicchè dovette rassegnarsi e andare in città, quantunque al pensiero di rinunciare alla bella fanciulla si sentisse tutto malinconico e gli venisse voglia di piangere.

Piero continuò invece a parlare alla Tina, più di prima e di nascosto della mamma — così anzi ci trovava più gusto; — e non gl'importava che la Marta non la guardasse più in faccia e non la chiamasse più a darle una mano all'epoca dei raccolti. Il torrente era a due passi, e Tina aveva sempre panni da lavare. Egli trovava qualche cosa da fare nel campo vicino, e poi la domenica alla messa, ai vespri... e poi quando si vuole le occasioni non mancano: lui infine era un giovanotto e potea correre la campagna, lei non avea nessuno al mondo ed era libera come gli uccelli del bosco.

V.

Quando Piero ebbe passata la coscrizione si sposò colla Tina. Infine era padrone di sposare chi gli piaceva, e se la Tina non era ricca, avea buone braccia e potea lavorare per dieci. In casa non la condusse perchè la Marta non volea nuore, e andò colla moglie, come colono, in un podere sopra Quinto, poco lontano da quello dove abitavano i suoi.

La Marta, quando vide il suo figliuolo ostinato nella sua idea peggio di un mulo, si rassegnò a riconoscere la Tina per nuora, e festeggiò anche il giorno delle nozze, che furono allegre, perchè in quell'occasione ammazzarono un paio di capponi e bevettero parecchi litri di vino, cosa che non accadeva tanto spesso.

I Barbotta, rimasti così senza figliuoli, dovevano lavorare il doppio, e Checco rimproverava sua moglie di aver avuta l'ambizione del figlio prete, che altrimenti Tano li avrebbe potuti aiutare.

Marta ribatteva, che allora si sarebbe sposato anche lui e li avrebbero perduti tutti e due, mentre invece un giorno o l'altro Tano ritornerebbe, e sarebbe l'onore della casa e la loro consolazione.

Checco non ebbe tempo d'avérla quella consolazione; vecchio come era, a furia di lavorare sotto ai cocenti raggi del sole prese un'infiammazione così forte, che non potè riaversene. Un giorno s'addormentò per non svegliarsi più.

Marta non avea mai avuto per il marito una gran tenerezza, ma il giorno che lo vide mettere nella cassa, e che udì battere i chiodi che lo chiudevano per sempre, le pareva sentirseli conficcare nel cuore, e quando si trovò sola sola, le parve fino d'avere paura, lei che non avea mai avuto paura di nessuno, e che non credeva negli spiriti.

Sua unica consolazione fu di pensare a Tano che aveva già detto messa e sperava che un giorno potesse ottenere una parrocchia in un paese vicino per andare a vivere con lui.

Fece di tutto per riuscirci e andò fino a parlare al Vescovo in persona. Anche Tano si adoperò molto perchè gli rincresceva di saper sola sua madre, senza un cane che si curasse di lei, e finalmente potè ottenere un posto rimasto vacante, in una parrocchia presso Quinto.

Il giorno che Tano entrò come parroco, fecero una festa tanto grande che Marta disse che non se la sarebbe dimenticata a campar cent'anni. All'ingresso del paese c'era un arco alto alto come il portone d'una chiesa tutto fatto di piante, ch'era una bellezza.

Appena entrato il parroco, cominciarono a sparare i mortaletti e gli andarono incontro tutte le autorità, colla musica e le bandiere. A frotte scendevano i contadini dalle colline e popolavano la Valpontena e intonavano allegre canzoni. Le finestre dei villaggi erano addobbate e dappertutto c'erano cartellini con scritto *W. il nostro parroco Don Gaetano Giardini.*

La Marta era contenta, come non avrebbe mai creduto di essere al mondo. Peccato che il suo uomo non fosse là a vedere il trionfo del figliuolo! ma certo vi assisteva dal paradiso.

Invece in casa di Piero quel giorno c'era stato tutt'altro che allegria. La Tina voleva andare a tutti i costi alla festa; ma il marito che ricordava ancora gli amori di Tano, le proibì di muoversi e di andar a trovare suo fratello e di cercar di vederlo.

— Senti — le avea detto — se vai in paese a sentir messa da lui, io non ti voglio più in casa. Hai capito?

— Ma perchè, Piero?

— Perchè comando io e basta, — egli le avea risposto.

Ed essa aveva obbedito, ma sperava nell'avvenire di persuadere il marito e di renderlo più mite, perchè anche lei avea fatto un bel sogno.

Ora che il cognato veniva come parroco nei dintorni s'era immaginata che qualche volta si sarebbero trovati tutti insieme allegramente, e che li avrebbe aiutati e preso amore ai figliuoli, tanto più che ne avevano molto bisogno, perchè il raccolto era sempre più scarso e l'andava maluccio.

Poi gli sarebbe piaciuto tanto andar quel giorno alla festa col suo abito da sposa e col velo bianco sul capo che le stava tanto bene, e tutti le dicevano che pareva una Madonna, ed anche suo cognato le avrebbe detto una buona parola: invece era tutto andato in fumo. Avea sentito la musica, gli spari, le campane, far tanto strepito, e avea dovuto rimanere sola a casa come se la festa non fosse stata per uno della famiglia. A pensarci le venivano le lagrime agli occhi.

Quando una sua vicina tornò dalla festa, fu tutta sorpresa di trovarla in casa.

— Come! — le disse — non siete scesa in Valpontena?

— Che volete, Monica? il mio uomo non ha voluto, e proprio non ne so la ragione.

— La ragione! Te la dirò io la ragione. Sai perchè non ha voluto? perchè è geloso; ecco.

— Ma geloso di chi?

— Di chi? Di suo fratello. Non ti veniva dietro anche lui, quando eri fanciulla?

— Sì, ma ora è un prete, dunque....

— E non è un uomo come gli altri? anzi.... Grulla che sei, non capisci nulla tu, sembri ancora una bimba e sì che hai due figliuoli.

Tina rimase pensierosa, ma non parlò più al marito nè della festa, nè di don Gaetano, nè di far la pace come voleva; diceva soltanto crollando il capo:

— Quando non v'è la pace in famiglia non la può che andar male, — e sospirava pensando che al cader delle foglie avrebbe avuto un altro bimbo e le annate invece erano sempre più scarse.

Del cognato non sapeva che quello che se ne diceva, eppure ciò che le raccontava la Gina, la sua bimba, che era andata qualche volta a trovarlo colla nonna di nascosto del babbo.

Sapeva che avea una casetta accanto alla chiesa, bianca e pulita ch'era un piacere, con un campo coltivato metà a giardino e metà a ortaglia, e don Gaetano non mancava di nulla, specialmente in grazia della sua mamma, che si prendeva pensiero di lui come fosse ancora un bimbo, lo circondava d'ogni agiatezza e di affettuose premure, tanto che un altro si sarebbe ingrassato dalla contentezza; ma invece lui era magro e stecchito e avea sempre la faccia scura come se andasse dietro al suo funerale.

Ma la Marta, quella sì ch'era proprio contenta; essa parlava a tutti del figliuolo e quando lo nominava pareva che nominasse il Papa.

Però non le fu concesso godere lungamente della sua gioia: dopo due anni che il figlio era stato fatto parroco essa ebbe una malattia tanto grave che andò a raggiungere il suo uomo.

— Chi è contento muore! — dissero le vicine il giorno che la portarono in camposanto, e non ci pensarono più; soltanto don Gaetano s'accorse quanto la sua casa era rimasta triste e deserta dopo che avevano portato via la sua mamma.

VI.

Era sul principio dell'inverno e la Tina pensava come avrebbe potuto tirare innanzi tutta la stagione.

La gragnuola avea distrutto quell'anno tutto il raccolto, la stagione era molto rigida, non avevano più legna e per giunta un bimbo ammalato.

Quella mattina il dottore avea detto che se non davano al bimbo un po' di brodo caldo e di vino generoso, sarebbe morto di freddo o di debolezza.

— Trovarlo, il brodo e il vino! — disse la Tina quando il dottore se ne fu andato, e diede un profondo sospiro.

Il povero bimbo era in un canto sopra un lettuccio e stava assopito tutto il giorno.

Piero, che a causa del freddo non avea più da lavorare, stava in un angolo quasi inebetito. I due altri bimbi, la Gina di dieci anni e Paolino, ch'era il più piccolo, stavano presso le gonnelle della mamma, perchè avevano freddo e sul fuoco non c'era più legna.

Erano tutti smunti e giallastri, perchè da molto tempo dovevano contentarsi di polenta asciutta e anche questa scarsa e cattiva.

— Impegnerei il paiuolo della polenta per un pollo da far del brodo al piccino — disse la Tina.

— Trovarne di polli a questi lumi di luna! Se è andata male per noi, non è andata bene per gli altri; la gragnuola non è mica venuta soltanto nei nostri campi. Tano, il parroco, lui sì che mangia dei buoni polli; ma avete visto che carità cristiana? sono pur suo fratello, ma non s'è mai fatto vedere.

Era la prima volta, dopo tre anni, che nominava il fratello.

— Sei ingiusto — disse la Tina, — sei tu che non l'hai mai voluto; hai fin detto che l'avresti cacciato di casa se si fosse fatto vedere!

— Allora l'avrò anche detto, ma ora è differente; — e diede un'occhiata alla moglie.

Infatti non la si sarebbe più riconosciuta per la fanciulla allegra e vispa che cantava sempre e che lavava i panni in riva al torrente; ormai era tutt'altra donna, pallida, triste, pareva invecchiata di vent'anni.

— È subito rimediato — disse la Tina con un filo di speranza; — va a casa sua e sono certa che ti accoglierà a braccia aperte.

— Sei matta! Io andar da lui, specialmente quando ne ho di bisogno? Piuttosto morir di fame.

— Sì, ma e le nostre creature?

— Quel che sarà di noi, sarà anche di loro, — e volse il capo dall'altra parte come per dire: Non se ne parli più!

Seguì un lungo silenzio. Dopo qualche minuto Paolino, il bimbo di tre anni, si volse verso la sorella maggiore e le chiese:

— È vero che domani è Natale?

— Sì, Paolino.

— È vero, Gina, che il giorno di Natale il Bambino va nelle case a portar regali ai fanciulli?

— Forse, se sono buoni.

— E da noi verrà?

— Non so nulla io.

— Vedi, io se fosse venuto sarei stato contento che m'avesse portato un paio di calze, perchè ho freddo ai piedi; ma ora invece vorrei pregarlo di portare del brodo per Checchino.

La Tina lo prese in braccio, lo baciò e gli disse:

— Tutto è inutile, il Bambino non va dalla povera gente, e tu sta zitto perchè svegli Checchino.

Gina si alzò e fece per uscire.

— Dove vai, Gina?

— Vado a vedere se posso trovare un po' di legna, almeno si potesse fare una buona fiammata domani che è Natale.

— Va, ma ritorna presto, che è quasi notte.

Gina, appena uscita, si diede a correre giù per la china del monte. Il terreno era coperto di neve e tirava un vento freddo che le agghiacciava la faccia. Essa batteva i denti e avea le mani gelate, ma non ci badava.

Ferma nel suo progetto andava avanti a salti, a sdruccioloni, cadeva qualche volta, ma si rialzava prontamente e tirava innanzi. Già vedeva il campanile di Quinto, colla sua cupola rotonda tutta incappucciata di neve, e più in là un campanile colla punta acuminata, anche quello tutto bianco. Il cielo si facea sempre più scuro, eppure prima di notte dovea giungere fin presso a quel campanile. Se non lo vedeva là ritto, colla sua punta aguzza, con tutta quella neve smarriebbe la via. Mano mano che si faceva più buio, Gina affrettava il passo giù per quei greppi, in mezzo a quel gelo, a rischio di rompersi il collo. Quando giunse alla casetta di don Gaetano, era più morta che viva.

Il parroco era quella sera molto malinconico; pensava che per la prima volta in vita sua dovrebbe passare il giorno di Natale tutto solo.

Si rammentava che negli anni passati la sua mamma faceva in quel giorno una quantità di focaccie e di ciambelle, poi le metteva sulla tavola, chiamava i fanciulli più poveri del villaggio e si godeva a vederli correre all'assalto di quei dolci.

— Guarda — essa gli diceva — se non sembrano i passeri che vengono in corte quando spargo sulla neve qualche granello!

Quei fanciulli portavano un po' d'allegria nella loro casa e poi la sua mamma gli preparava un buon pranzo [illegible] bambino [illegible] perchè [illegible] altri ragazzi, e poi faceva de' progetti per l'avvenire. Ahimè! la sua povera mamma [illegible] Ora non potrebbe mangiar [illegible] pensato [illegible] sulla tomba della mamma.

Era immerso in questi pensieri, quando vide entrare la Gina in quello stato.

— Che è accaduto? — disse con aria inquieta.

— Nulla: devo scusarmi se sono venuta.

— Anzi, ho piacere di vederti; ma siediti qui presso al fuoco che sei tutta bagnata.

— Non posso fermarmi, perchè a casa non sanno ch'io sia venuta, e m'aspettano.

— E perchè sei scesa con questo tempo?

— Checchino è ammalato e il dottore ha detto che muore se non gli diamo del brodo.

— E gliene avrete dato, del brodo?

— Non ne abbiamo noi; siamo poveri.

— Dio mio! Siete ridotti a questa miseria e non mi dite nulla?

— Il babbo non volea dirle nulla, giusto perchè è povero, ma se venisse a casa nostra, sarebbe contento.

— Davvero! Non mi serba più rancore? Sia lodato il cielo! Del resto io non ho rimorsi, perchè non gli ho fatto nulla, io.

Stette un po' pensieroso, poi disse:

— Se venissi subito?

Gina si mise a battere le mani dalla contentezza.

— Ebbene — soggiunse il prete — faccio sellare il mulo e vengo.

— Sì, ma non dica nulla che sono stata qui; prendo la viottola dietro alla chiesa e in due salti [illegible]

— Ti ci vorrà almeno una mezz'ora; ma se prendi la scorciatoia, arriverai prima di me; bada di andare adagio e non farti male.

— C'è il lumicino della cappella sopra la montagna che mi serve di guida.

Fece per uscire, poi rimase sospesa senza aver coraggio di muoversi.

— Ed ora cosa fai?

— È che ho detto che andavo in cerca di legna.

— Va in cucina e prendine fin che vuoi.

Gina ne prese due pezzi, per non faticar troppo nella salita e per non ritornare a mani vuote, e nel risalire la montagna non s'accorse più della strada erta e sdrucciolevole, nè dell'aria frizzante. I pensieri allegri la riscaldavano e le pareva d'aver le ali ai piedi.

VII.

S'era fatto buio e la Tina aveva acceso un lumicino, che non voleva ardere: essa continuava ad attizzare il lucignolo con un ago, per non confessare che mancava l'olio.

Lo stato del bimbo peggiorava col venir della notte.

Gina era ritornata colla legna e ne avea gettato un pezzo sul focolare.

— Dove hai trovato quella legna? — le chiese Piero, prendendone in mano un pezzo. — È proprio di quella di rovere; non l'hai mica rubata, eh? — E alzò la mano in atto minaccioso.

— No, babbo — rispose la fanciulla; — me l'hanno data per carità.

— Hai incontrato il Bambino? — le chiese il fratello più piccolo sempre fermo nel suo pensiero.

— Il Bambino! — gli disse la Tina. — [illegible] di nominarlo venisse davvero!

In quella s'udì picchiare alla porta.

— Eccolo! — disse Paolino, e si mise a battere le mani.

La porta s'aperse, e l'ombra nera di don Gaetano, che facea contrasto col bianco della neve ammucchiata nel cortile, comparve sulla soglia.

Un lampo di gioia passò sulla fronte di Tina. Piero rimase sorpreso e disse:

— Tu qui?

— M'hanno detto che c'è un ammalato, e il mio posto è al letto di chi soffre.

Piero gli accennò d'avvicinarsi e gli offerse una sedia, ma era confuso e non si sentiva di parlare. Tina versò nel lumicino il resto d'olio che avea tenuto in serbo in fondo ad un orciuolo, e un po' di luce rischiarò quella stanza affumicata.

Il prete diede uno sguardo intorno, e non disse nulla.

— Ci trovi molto poveri, — gli disse Piero.

— Poveri voi! Io piuttosto son povero.

— Tu! È impossibile.

— Tu non lo credi, perchè ho da mangiare, ma non si vive di solo pane, ed io, poche ore fa, ero là solo come un cane, senza un'anima che si curasse di me, e soffrivo tanto, tanto e pensavo alla povera mamma che non è più là a tenermi compagnia, pensavo a quando ero bambino ed eravamo tutti insieme, che domani anche i più poveri potranno scambiar quattro parole colle donne e i loro bimbi, e in tutte le case ci sarebbe più allegria che nella mia. Che m'importa aver del fuoco, della carne, se intorno a me tutto è silenzioso come in una tomba; se sono solo e non ho voglia di nulla! Avrei fin desiderato che mi chiamassero al letto d'un moribondo, tanto per muovermi, e veder qualcuno. Appena ho saputo che avevate un bimbo ammalato sono accorso ed ho portato ciò che avevo in casa preparato per domani.

Si dicendo tirò fuori una cesta piena d'ogni ben di Dio, che avea tenuta nascosta sotto al mantello.

— Prendete, Tina, datogli qualche cosa che lo ristori, — soggiunse.

Piero era commosso.

— Sei troppo buono — gli disse; — aveva ragione la povera mamma a volerti più bene. Ora devi restare insieme con noi, devi venire anche domani, sempre, tutti i giorni, non voglio che tu resti più solo.

Poi prese in braccio Paolino, lo mise sulle ginocchia del fratello e gli disse:

— Va, bimbo, va, di' grazie allo zio.

Il bimbo colle sue manine accarezzava la faccia del prete e gli diceva:

— Sei il Bambino, tu che hai portato tanta roba?

— Sicuro, sono il Bambino; ed ora vuoi ancora qualche cosa?

— Già che hai portato il brodo per Checchino, ora vorrei un paio di calze per me, uno scialle per la mamma, e poi, e poi....

— Poi, avanti, coraggio.

— Una focaccia per tutti — disse il bimbo abbassando la voce, perchè gli pareva di domandar troppo.

Lo zio gli promise anche un abitino per le feste e intanto gli passava una mano fra i riccioli de' suoi capelli biondi.

La Tina, senza perder tempo, avea riscaldato un po' di brodo e ne avea dato qualche cucchiaio al suo Checchino, che aperse gli occhi e la riconobbe.

— [illegible], come ha detto il dottore, — e si sentiva tanto allegra che le pareva di essere ancora fanciulla.

Parlavano poco, perchè avevano tutti i loro pensieri.

Don Gaetano era felice di trovarsi in mezzo alla famiglia, che riscalda assai più del vino, della legna e delle coperte.

La Gina era felice perchè era stata lei, proprio lei a combinar tutto; nessuno lo sapeva, ma era contenta lo stesso.

Paolino pensava ai regali del Bambino e batteva le mani dalla gioia.

E Piero cosa pensava guardando ora il fratello, ora la moglie, e crollando il capo?

Pensava ai vecchi torti e alla nuova felicità. Se non si fosse vergognato di farlo davanti alla moglie, avrebbe domandato perdono al Tano, che era venuto per il primo.

Tutti i suoi sentimenti li sfogò in due parole al fratello:

"Ci può essere qualche questione, si può star degli anni senza guardarsi, ma è inutile; quando si ha succhiato il medesimo latte, quando s'è dormito nello stesso letto, deve sempre finire così, deve finire così!"

Cordelia.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 196

del sig. W. Grimshaw.

Il Bianco giuoca e matta col *quarto* colpo.

Dirigere corrispondenze alla Sezione Scacchistica, dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 396:

Due galli in un pollaio stanno a disagio.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 191:

Bianco.	Nero.
1. C f5-e7+	1. R g8-h8
2. D d3-h7:+	2. R h8-h7:
3. T d7-h1	3. Qualunque.
4. T d2-h1 matto	

Sciolto dai signori V. R[illegible]i, Lugo; L. Piccolomini, N[illegible] [illegible], Palermo, [illegible]zarini, Venezia; Casino Sociale di San Pietro della Brazza; Casino di Massa Carrara, [illegible] B. F., [illegible]; Chimico F. Labella, [illegible] A. [illegible] Campo, Campo[illegible] W. [illegible] Dresda; Contessa Gerolamo Di B[illegible] N. N. Sorrento.

SCIARADA

Il petto di petto
Fa onore al tenore;
I fati passati
Non tornano più.
L'*intiero* è leggero.
Sottile e va in su.

Spiegazione della Sciarada a pag. 396:

Edippo.

FINE DEL SECONDO SEMESTRE DELL'ANNO SETTIMO.

Milano. — FRATELLI TREVES, EDITORI — Milano.

LIBRI AD USO STRENNE PEL 1881

LODOVICO ARIOSTO

ORLANDO FURIOSO illustrato da GUSTAVO DORÉ

con prefazione di GIOSUÈ CARDUCCI

Un magnifico volume in foglio massimo di 664 pagine a due colonne, illustrato da 81 grandi quadri staccati dal testo e 535 disegni intercalati nel testo

Legato in tela e oro, Lire 100. — Legato in tela e oro con dorso di marocchino e tagli dorati, Lire 115.

RICORDO-ALBUM
DELL'ESPOSIZIONE NAZIONALE DI BELLE ARTI

in Torino Un elegantissimo volume in formato-Album, contiene 80 tavole tirate a parte con gran cura, che riproducono i più lodati quadri di Morelli, Michetti, Favretto, Barabino, Jacovacci, Pastoris, Dalbono, Ferrari, Maccari, ecc., e le statue di D'Orsi, Ferrari, Franceschi, Maccagnani, Jerace, Ximenes, ecc.; più i ritratti degli artisti premiati . . . . . L. 12 —
Legato alla bodoniana. . . . . 14 —

POESIE

di EDMONDO DE AMICIS. Un elegante volume stampato su carta sopraffina . . . . . L. 4 —

MONDO PICCINO

racconti dell'AMICA DEI BIMBI. Un bel volume in-8 con 14 incisioni con copertina in cromolitografia. L. 2 —
Legato in tela e oro. 2 50

CHIARAMONTE IL ROSSO

romanzo di ALFREDO ASSOLLANT. Un elegante volume in-8 di 470 pag ill. da 105 inc. in legno da Shaib. L. 4 —
Legato in tela e oro. . . . . 6 —

FAVOLE ITALIANE

di celebri autori, illustrate da 31 incisioni di V. BIGNAMI e D. PAOLOCCI. Un elegante volume della *Biblioteca illustrata pei ragazzi*, di 280 pagine. L. 2 50
Legato in tela e oro. 3 25

RESEDA, tre racconti di ISABELLA SCOPOLI-BIASI. 2 50
Legato in tela e oro . . . . . 3 [illegible]

NUOVI RACCONTI DI ZIA CATERINA, di MISS MAC-INTOSCH 2 50
Legato in tela e oro. 3 25

MAROCCO

di EDMONDO DE AMICIS con disegni originali di STEFANO USSI e C. BISEO. Uno splendido vol. di 412 pag. in-8 grande, con 171 inc. In brochure. . . . . L. 15 —
Legato in tela e oro 17 50
Id. id. con dorso di marocchino e tagli dorati. 22 —

CALENDARII DA GABINETTO

per l'anno *1881*. Sono due calendarii in oleografia, formato 22 + 29 sopra disegni del celebre pittore PAOLO MICHETTI. — Centesimi 50 cadauno.

IL PANE E LE FARINE

FECULE, PASTE ALIMENTARI, LATTE, BURRO E FORMAGGIO, CONSERVE ALIMENTARI, L'OLIO, CAFFÈ E TÈ, di LUIGI FIGUIER. (Forma il V volume delle *Meraviglie dell'Industria*). Un vol. in-8 di 336 pag. con 231 inc. L. 5 —
Legato in tela e oro. . . . . 7 —

I MAMMIFERI

di LUIGI FIGUIER (nuova ediz. in-8). Un vol. di 670 pag. illustrato da 307 incisioni . . . . . L. 4 50
Legato in tela e oro. 6 50

GLI UCCELLI

di LUIGI FIGUIER (nuova ediz. in-8). Un volume di 564 pagine illustrato da 349 incisioni. . . . . L. 4 —
Legato in tela e oro. . . . . 6 —

STRENNA

dell' Illustrazione Italiana per l'anno 1881. Illustrato da 35 incisioni in legno . . . . . L. 1 50

ALTRE EDIZIONI ILLUSTRATE.

ITALIA, di C. STIELER, E PAULUS, W. KADEN. Uno splendido vol. di 576 pag. in-4 grande con 420 inc. intere. nel testo e 72 quadri staccati a doppio fondo. L. 50 —
Legato in tela inglese a colori e fregi d'oro. » 65 —

ROMA, di F. WEY. Un magnifico vol. di 548 pag. in-4 grande, con 285 inc. e 68 tavole staccate. L. 55 —
Legato in tela inglese a colori e fregi d'oro. » 50 —

LA SVIZZERA, descritta da KADEN, con illustr. di CALAME. Uno splendido vol. di 516 pag. in-4 grande con 382 inc. e 64 quadri staccati a doppio fondo. L. 35 —
Legato in tela inglese a colori e fregi d'oro. » 50 —

L'INDIA, di LUIGI ROUSSELET. Uno splendido volume di 640 pag. in-4 gr. con 303 inc. e 80 quadri. L. 40 —
Legato in tela inglese a colori e fregi d'oro. » 55 —

PASSEGGIATA INTORNO AL MONDO, per il BARONE DI HÜBNER. Uno splendido volume di 604 pagine in-4 grande con 77 tavole e 385 incis. L. 40 —
Legato in tela inglese a colori e fregi d'oro. » 55 —

ATTRAVERSO IL CONTINENTE NERO, di STANLEY, ossia le grandi sorgenti del Nilo, i grandi laghi dell'Africa Equatoriale, e lungo il fiume Livingstone fino all'Oceano Atlantico (1874-1877). Un vol. di 384 pag. a due col. con 150 inc. e 7 carte. L. 12 —
Legato in tela e oro » 14 —

L'ARTE ATTRAVERSO AI SECOLI, di LUIGI CHIRTANI. Uno splendido vol. di 44 pag. in-4 grande, con 68 tavole e 552 incisioni. » 35 —
Legato in tela inglese a colori e fregi d'oro. » 50 —

LA SACRA BIBBIA, tradotta da monsig. MARTINI, illustrata da DORÈ.
Edizione di gran lusso su carta sopraffina a soli 300 esemplari. I due volumi in brochure. L. 130 —
» legati in tela e oro. » 150 —

ALBUM DELLA SACRA BIBBIA, 230 disegni di G. DORÈ. Edizione di gran lusso legata in tela e oro con dorso di marocchino e tagli dorati. L. 100 —

ALLA RICERCA DELLE SORGENTI DEL NILO, viaggi celebri di BURTON, SPEKE, GRANT, LIVINGSTONE, MIANI, SCHWEINFURTH, PIAGGIA, GORDON, GESSI, ANTINORI, ecc., narrati dai viaggiatori stessi. Un volume in-8 a 2 colonne con 375 incisioni. » 10 —
Legato in tela e oro » 13 —

IN MEZZO AI GHIACCI, viaggi celebri al Polo Nord di FRANKLIN, HAYES, KOLDEVEY, HEGEMANN, KANE, MAC CLINTOCK, HALL, TYSON, PAYER e WEYPRECHT, NORDENSKJÖLD, NARES, ecc., narrati dai viaggiatori stessi, con prefazione del prof. G. DALLA VEDOVA. Un vol. in-8 di [illegible]4 pag. a 2 col. con 343 inc. e carta delle Regioni polari secondo le ultime scoperte. L. 8 50
Legato in tela e oro. » 10 50

STORIA DELLA NATURA, di POUCHET. Con 364 incisioni. *Quarta edizione.* L. 5 —
Legato in tela e oro. » 7 —

I DRAMMI DELLA STORIA, di A. GENEVAY. Un volume di 360 pag. in-8 con 38 incisioni. L. 5 —
Legato in tela e oro. » 7 —

LE FARFALLE, saggio popolare di storia naturale sugli insetti di FELICE FRANCESCHINI. Nuova ediz. con prefazione di PAOLO LIOY. Un volume di 440 pag. in-8, illustrato da 320 incisioni. L. 6 —
Legato in tela e oro. » 8 —

Edizione illustrata della **STORIA DI UN BOCCONE DI PANE**, di GIOVANNI MACÉ. L. 4 —
Legato in tela e oro » 5 —

IL GIRO DEL MONDO IN 80 GIORNI, di GIULIO VERNE. Un vol. di 244 pag. con 57 incis. L. 4 —
Legato in tela e oro. » 6 50

NOVELLE FANTASTICHE, di GIULIO VERNE. Un volume di 224 pagine con 66 incisioni. L. 3 —
Legato in tela e oro. » 5 50

LA RUSSIA. Due volumi con 400 incis. L. 15 —
Legati in un solo volume in tela e oro. » 17 —

AVVENTURE MERAVIGLIOSE MA AUTENTICHE DEL CAPITANO CORCORAN di A. ASSOLANT. Un vol. in-8 illustr. con 77 inc. L. 5 —
Legato in tela e oro. » 7 —

LE GRANDI INVENZIONI ANTICHE E MODERNE, di B. BESSO. Con 907 incisioni.
Edizione popolare, legata in tela e oro. L. 15 —
» di lusso, » » » » 22 —

LA SPAGNA, descritta dal Barone DAVILLIER. Con 355 dis. di *Gustavo Dorè*, un vol. di 632 pag. a 2 col.
Edizione popolare legata in tela e oro L. 20 —
» di lusso legata in tela e oro » 30 —

ROMA, LA CAPITALE D'ITALIA, di V. BERSEZIO, DE AMICIS e BOSIO. Con 260 inc. L. 9 —
Legato in tela e oro » 11 —

GRANDI DIZIONARI UNIVERSALI

DI GEOGRAFIA, STORIA E BIOGRAFIA, compilato da EMILIO TREVES e GUSTAVO STRAFFORELLO. Un grosso vol. di pag. 2250 a due colonne. L. 40 —
Legato con dorso di marocchino e oro » 46 —

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI, di M. LESSONA e C. A-VALLE. Un vol. di pag. 1592 a 2 col. » 25 —
Legato con dorso di marocchino e oro 30 —

DI ECONOMIA POLITICA E COMMERCIO, compilato da GEROLAMO BOCCARDO. 2 volumi. L. 40 —
Legato con dorso di marocchino e oro. » 50 —

OPERE DI LUIGI FIGUIER

Edizione illustrata in-8 grande a due colonne.

La vita e i costumi degli animali.

1.° *I Mammiferi*. Con 303 incisioni. — 2.° *Gli Uccelli*. Con 320 incisioni. — 3.° *I Molluschi e i Zoofiti*. Con 397 incisioni. — 4.° *Aracnidi, Crostacei e Vermi*. Con 293 incisioni.
Prezzo di ciascun volume. L. 4 — leg. 6 —
» » » Ed. di lusso. 6 — leg. 8 —

L'Uomo e le Razze umane.

1. *La Terra prima del Diluvio*. Con 300 incisioni.
Ed. pop. L. 4 — leg. 6 — Ed. di lusso L. 6 — leg. 8 —
2. *L'Uomo Primitivo*. Con 263 incisioni.
Ed. pop. L. 4 — leg. 6 — Ed. di lusso L. 6 — leg. 8 —
3. *Le Razze Umane*. Con 300 incisioni.
Ed. pop. L. 5 — leg. 7 — Ed. di lusso L. 7 — leg. 9 —

Storia delle Piante.

Un vol. di 372 pag., con 483 inc. e 8 tav. L. 9 — leg. 11 —

La scienza in famiglia

ossia Nozioni scientifiche sugli oggetti comuni della vita. Con 325 incisioni. L. 7 50 Leg. 9 50

Meraviglie delle industrie.

Il vetro e le porcellane. Con 280 incis.	L. 5 —	leg. 7 —
Sapone, sale, zolfo. Con 146 incis.	» 6 —	7 —
Lo Zuccaro e la Carta. Con 16[illegible] inc.	» 6 —	7 —
Il vino, la birra, l'alcool. Con 149 inc.	» 6 —	7 —
Il pane e le farine. Con 231 inc.	» 5 —	7 —

OPERE DI E. DE AMICIS.

		Legati in tela e oro
Poesie.	L. 4 —	5 —
Costantinopoli. Decima edizione.	6 50	7 50
Novelle, con 7 dis. di Bignami, 2.ª ediz.	5 —	6 —
Ricordi di Parigi. Terza edizione.	3 50	4 50
Ricordi di Londra. Ottava edizione.	1 50	2 50
Marocco. Settima edizione.	5 —	6 —
Id. id. edizione illustrata.	15 —	17 —
Olanda. Quinta edizione.	4 —	5 —

BIBLIOTECA DI VIAGGI.

(RICCAMENTE ILLUSTRATA).

		Legati in tela e oro
ITALIA		
MONNIER. *Pompei e i Pompeiani*.	2 —	3 —
YRIARTE. *Trieste e l'Istria*, con note.	2 —	3 —
ALTRI PAESI D'EUROPA		
Dall' Italia a Vienna.	2 —	3 —
YRIARTE. *La Dalmazia*.	4	5 —
— — *Il Montenegro*.	2 50	3 50
DE AMICIS E. *Ricordi di Londra*.	1 50	2 50
GARZOLINI. *Ricordi di Spagna*.	2 —	3 —
STROOBANT. *Selva Nera e Selva Ercinia*.	3 —	4 —
DE COSTER. *La Zelanda*.	3 —	4 —
DIXON. *La Russia libera*.	4 —	5 —
MOYNET. *Il Volga, Mar Caspio, Mar Nero*.	3 —	4 —
LAZZARO. *La Serbia*.	2 —	3 —
DARGAUD. *Viaggio in Danimarca*.	3 —	4 —
PENNAZZI. *La Grecia moderna*.	3 —	4 —
REGIONI POLARI		
KOLDEWEY. *Il naufragio della Hansa*.	2 —	3 —
HAYES. *La terra di desolazione*.	2 —	3 —
TYSON. *La zattera di ghiaccio*	2 —	3 —
PAYER e WEYPRECHT. *Odissea del Tegetthoff*.	3 —	4 —
ASIA		
VAMBERY. *Viaggio di un Falso Dervish nell' Asia Centrale*.	2 50	3 50
MOUSTIER. *Asia Minore e Turchia*.	2 —	3 —
SAVIO. *La prima spedizione italiana nell'interno del Giappone*.	2 —	3 —
SAVIO. *Il Giappone al giorno d'oggi*.	3 50	4 50
MOUHOT. *Viaggi nei Regni di Siam*, ecc.	4 —	5 —
DE FILIPPI e GOBINEAU. *Viaggi in Persia*.	2 —	3 —
AFRICA		
LIVINGSTONE. *L'Africa Australe* (1° viag.)	2 50	3 50
—— *Lo Zambese e i suoi Affluenti* (2° viag.)	2 50	3 50
— *L'ultimo giornale*	2 50	3 50
STANLEY E. *Come io trovai Livingstone*	5 —	6 —
—— *Viaggi, avventure e scoperte*.	3 —	4 —
SCHWEINFURTH. *Nel Cuore dell'Africa*. 2 vol	6 —	8 —
CAMERON. *Attraverso l'Africa*. Due vol.	6 —	8 —
BAKER. *Ismailia*.	3 —	4 —
BRUNIALTI e CRAPELET. *Tunisi*	3 —	4 —
BLANC. *I prigionieri di Teodoro*	1 50	2 50
ISSEL. *Viaggio nel Mar Rosso e tra i Bogos*	3 50	4 50
AMERICA		
SIMONIN L. *Il Far-West*	3 —	4 —
Attraverso agli Stati Uniti.	4 —	5 —
DIXON. *La Conquista Bianca*.	5 —	6 —
BURTON. *I Mormoni e la Città dei Santi*	2 —	3 —
POUSSIELGUE. *La Florida*.	3 —	4 —
VIGNEAUX E. *Viaggio nel Messico*.	2 —	3 —
GALLENGA A. *La Perla delle Antille*.	2 —	3 —
HAYDEN. *Parco nazionale degli Stati Uniti*	2 —	3 —
OCEANIA		
RAYNAL E. *Il Nuovo Robinson Crosuè*.	2 —	3 —
BOTTONI (dr. A.) *Da Genova a Batavia*.	3 —	4 —
PAILHÈS. *L'Arcipelago Tahiti*.	3 —	4 —
GIGLIOLI. *I Tasmaniani*.	2 —	3 —
DE VARIGNY. 14 *anni alle Isole Sandwich*	2 —	3 —

BIBLIOTECA ILLUSTRATA PEI RAGAZZI.

1 CERVANTES. *Don Chisciotte*. — 2 FENÈLON arcivescovo di Cambray. *Favole*. — 3 SWIFT. *I viaggi di Gulliver*. — 4. LE SAGE. *Gil Blas*. — 5. HAUFF. *La Carovana*. — 6. HAUFF. *L'Albergo della Selva Nera*. — 7. PORCHAT. *Novellette meravigliose*. — 8. MISS MAC INTOSCH. *Racconti di zia Caterina*. — 9. MAINE REYD. *Al Mare!* — 10. HESEL e SIMROK. *Storielle brevi* — 11. MORANDI. *Ida e Clotilde*. — 12. SEGUR (contessa di). *L'Albergo dell'Angelo Custode*. — 13 SÉGUR. *Il cattivo genio*. — 14 LINDA VILLARI. *La Chinea d'oro*. — 15. LUIGIA COLET. *Infanzie d'uomini celebri*. — 16. ISABELLA SCOPOLI-BIASI. *Reseda*. 17. MISS MACINTOSCH. *Nuovi racconti di Zia Caterina*. 18. FAVOLE ITALIANE di celebri autori.
Ogni volume L. 2 50, legato in tela e oro L. 3 25.

MILANO. DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, VIA SOLFERINO, N. 11. - MILANO.

Milano. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — Milano.

ASSOCIAZIONI APERTE PER L'ANNO 1881.

LA MODA

GIORNALE DELLE DAME

ANNO IV — 1881

Esce una volta al mese, e si compone di 16 pagine di testo, ricche d'incisioni di mode e di lavori intercalate nel testo. Oltre a ciò, ad ogni numero sono aggiunt.: Un figurino colorato, un figurino nero, una tavola di ricami e modelli, modelli tagliati, un pezzo di musica in voga, una tavola colorata di lavori in tappezzeria o un bellissimo gioco di società. — Sorprese, oleografie, ed altri oggetti di ornamento.

ANNO L. 10. — SEMESTRE L. 5. — TRIMESTRE L. 3.
Per l'Unione Postale L. 13 (oro) l'anno.

Premio ai soci annui: MARITATA SÌ E NO, racconti di Sara.
Per l'affr. del premio aggiun. 50 cent. Per l'Estero, 1 fr.

MARGHERITA

GIORNALE DI MODA E LETTERATURA DI GRAN LUSSO

ANNO III — 1881

È il più splendido e il più ricco giornale di questo genere.

Esce ogni settimana in 8 pagine in-4 grande, come i grandi giornali illustrati, su carta finissima, con caratteri fusi appositamente, con splendide e numerose incisioni, con copia e varietà di annessi e ricchezza di figurini. Esso è l'unico in questo genere che possa degnamente ornare il salotto delle signore eleganti e che possa competere coi giornali di mode stranieri. Anche la parte letteraria è molto accurata. I racconti ed i romanzi sono tutti originali e dovuti alla penna dei nostri migliori scrittori, come: Barrili, Bersezio, Castelnuovo, Caccianiga, Cordelia, Matilde Serao, Neera, Onorato Fava, ecc., ecc.

Splendide oleografie, oggetti d'adornamento, tavole colorate di lavori.

Anno lire 24 — Semestre lire 13 — Trimestre lire 7.
Per gli Stati dell'Unione Postale lire 32 (oro) l'anno.

Per corrispondere al desiderio di molte signore, mettiamo pure a disposizione del pubblico un'edizione economica della *Margherita* (cioè senza figurini ed annessi colorati) al prezzo di lire 12 l'anno.

PREMIO. Chi manda L. 24:50 riceverà in dono: CANDAULE, romanzo di R. Sacchetti. (I 50 cent. sono per l'affrancazione del premio)

L'ELEGANZA

FAVOLOSO BUON MERCATO

Per sole 6 lire l'anno
Per gli Stati Europei dell'Unione Postale, L. 9 (oro)

Esce ogni quindici giorni in 8 pagine di gran formato a 3 colonne. In ogni numero 80 incisioni di mode e lavori; Corriere della moda, lavori femminili; Una tavola di modelli o ricami o un modello tagliato.

EDIZIONE SPECIALE
con uno splendido Figurino colorato in ogni numero
Per l'Italia, L. 12. — Per l'Estero, L. 15 (oro).

LAVORI FEMMINILI

GIORNALE DELLE DONNE

Esce una volta al mese in un fascicolo di otto pagine di testo, ricche d'incisioni di lavori d'ogni specie, all'**uncinetto**, a **maglia**, a **cannetti**, al **modano**, ricami in **bianco**, sul **canovaccio**, a **colori**, ecc., e tiene informate le signore delle novità che ci saranno in genere di lavori. — Numerosi annessi, fra cui una **gran tavola di ricami colorata, tavola di ricami in nero, modelli di oggetti di biancheria**, ed infine **tavole di ricami a nuovo sistema**, disegnate in modo da poter trasportare il disegno sulla tela con tutta facilità senza bisogno di ricorrere al disegnatore.

Per l'Italia, Lire CINQUE l'anno. — Per l'Estero, Lire SEI (oro).

L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A CENTESIMI 10 IL NUMERO

ANNO XII — 1881

Ogni settimana 16 pag. di testo a 3 col. e 8 a 9 incisioni.

Lire Cinque l'anno in tutto il Regno.
Estero, franchi 8 (oro)

È il giornale più popolare d'Italia. Ogni numero contiene un brano scelto, in prosa o in versi, di autore celebre italiano o straniero, preceduto da un cenno biografico, oppure un saggio di poesia popolare nei dialetti italiani, dando così

una buona lettura per settimana.

Pubblica settimanalmente una cronaca, con incisioni d'attualità; descrizioni di grandi e piccole città italiane, di paesi, di costumi, di monumenti, biografie con ritratti; quadri e statue antiche o moderne; novelle, racconti, bozzetti, escursioni illustrate, episodi di caccia, episodi di viaggi, ecc., ecc.

PREMIO. Chi manda L. 5:50 riceve: Dieci volumi della *SCIENZA DEL POPOLO*, a scelta; — oppure: *LA CARTELLA 113*, romanzo di Gaboriau, in 5 volumi.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno VIII — 1881

È il solo grande giornale illustrato d'Italia, con disegni originali d'artisti italiani

ESCE OGNI DOMENICA IN 16 PAGINE DEL FORMATO GRANDE IN-4.

Otto pagine sono dedicate alle incisioni eseguite dai primi artisti d'Italia, che riproducono gli avvenimenti del giorno, le feste, le cerimonie, i ritratti d'uomini celebri, i quadri e le statue che hanno primeggiato nelle Esposizioni, vedute di paesi, monumenti, insomma tutti i soggetti che attraggono l'attenzione del pubblico. — Le altre otto pagine comprendono. Settimana politica, Conversazioni di *Leone Fortis*, Conversazioni letterarie di *Lorenzo Stecchetti*, Confidenze col mio lume di *Ferdinois*, gli Eccetera della Settimana di *Cicco e Cola*, Lettere Napoletane di *Carlo Del Balzo*, Riviste artistiche di *L. Chirtani*, Riviste geografiche di *A. Brunialti*, Corriere di Parigi di *D. A. Parodi*, Novelle ed articoli di *De Amicis*, *G. Verga*, *Enrico Castelnuovo*, *A. Caccianiga*, *G. R. Barbiera*, *A. De Blasio*, *Marco Calderini*, *S. Carlevaris*, *Jack la Bolina*, *Nicola Lazzaro*, *P. G. Molmenti*, *Ugo Pesci*, *Matilde Serao*, *Villeras*, *A. Anselmi*, ecc.

L'annata 1881 dell'*Illustrazione Italiana* sarà specialmente interessante per la ricorrenza della grande **Esposizione Nazionale di Milano**, di cui il nostro giornale darà la più ampia descrizione e le più ricche illustrazioni, come nel 1880 ha fatto per l'Esposizione artistica di Torino

Per l'Italia: **Anno it. L. 25. — Sem. L. 13. — Trim. L. 7.**
PER GLI STATI EUROPEI DELL'UNIONE POSTALE LIRE 32 (IN ORO) L'ANNO.

PREMIO. Chi manda *Lire 25:50* avrà in dono: *VIAGGIO IN PERSIA* e *I PRIGIONIERI DI TEODORO*. Due vol. della Bibl. di Viaggi.

GAZZETTA ILLUSTRATA

ANNO V — 1881

Formato grandissimo, 4 pagine di testo e 4 d'incisioni

UN NUMERO OGNI SETTIMANA
Centesimi 15 il numero

Attualità — Romanzi — Processi del giorno
Aneddoti — Biografie

Questo giornale riesce per le incisioni un album di tutte le attualità politiche, artistiche, letterarie, di viaggi, scoperte, invenzioni, ecc., e per il testo una vera *antologia contemporanea*, uno specchio fedele che riproduce la parte più importante del movimento letterario, scientifico ed artistico.

Anno, lire 8. — Semestre, lire 4.
Unione Postale, L. 11 (oro).

PREMIO. Chi manda L. 8:50 riceve in dono la *STRENNA DELL'ILLUSTRAZIONE ITALIANA* per l'anno 1881, illustrata da 25 magnifiche incisioni in legno.

GIORNALI PER LE FAMIGLIE A LIRE TRE L'ANNO

Giornale dei Fanciulli

RICCAMENTE ILLUSTRATO

Racconti, Novelle, Fiabe, Poesie, Articoli istruttivi per l'infanzia. — *Mamma Agata e il suo micino*. — Mitologia scritta apposta per i fanciulli, e illustrata. — Mondo piccino, nuovi racconti dell'*Amica dei Bimbi*. — I nostri fanciulli, di *Legouvé*.

12 NUMERI L'ANNO.
Uscirà il 1.° di ogni mese.
LIRE TRE L'ANNO.

La Natura

GIORNALE ILLUSTRATO
DI COGNIZIONI UTILI.

Escursioni nel campo delle scienze naturali, Novità scientifiche, Articoli d'igiene e d'economia, I Martiri della Scienza, di *Gastone Tissandier*.

12 NUMERI L'ANNO.
Uscirà l'8 di ogni mese.
LIRE TRE L'ANNO.

Il piccolo Cosmos

GIORNALE ILLUSTRATO
DI STORIA E VIAGGI.

Descrizioni di paesi, Esplorazioni in terre lontane. Drammi di terra e di mare, ecc. Scene della storia d'Italia, di *Oscar Pio*. Un viaggio a Roma, di *Enrico Paglia*.

12 NUMERI L'ANNO.
Uscirà il 15 di ogni mese.
LIRE TRE L'ANNO.

La Ricreazione

GIORNALE ILLUSTRATO
di Racconti e Novelle per le Famiglie.

Questi racconti adatti alle famiglie italiane li scrivono Enrico Castelnuovo, Cordelia, Neera, Isabella Scopoli Biasi, Onorato Fava, Oscar Pio, ecc. I nomi degli autori garantiscono una serie di letture dilettevoli, sane, in buona lingua.

12 NUMERI L'ANNO.
Uscirà il 22 di ogni mese.
LIRE TRE L'ANNO.

Ogni numero di ciascun giornale è composto di 16 pagine a 2 colonne splendidamente illustrate da disegni originali di Matania, Paolocci, Armenise, Michetti, Ximenes, ecc., ecc., ed ha un'elegante copertina colorata, contenente sciarade, rebus, ed altre ricreazioni famigliari. — Questi quattro giornali riuniti formano

LA PERGOLA, Giornale di tutta la Famiglia.

L'associazione alla *PERGOLA*, ossia a tutti e quattro i giornali insieme, costa *Lire Dieci*.
Per l'Estero Franchi 13 (oro).

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, VIA SOLFERINO, N. 11. — MILANO.

A Parigi si ricevono inserzioni presso il signor J. Y. FERRÉR, Rue de Rennes, 71.

ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE, 1868
Unica medaglia d'oro, aggiudicata a questa industria.

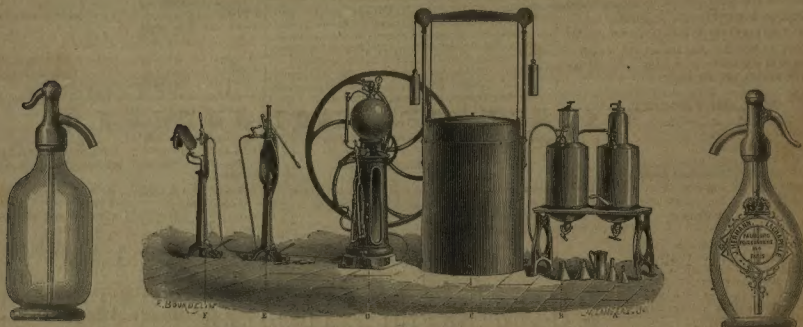
ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI LONDRA, 1862.
Unica medaglia d'oro, aggiudicata a questa industria in Francia.

APPARATI
CONTINUI A COMPRESSIONE MECCANICA PER LA
FABBRICAZIONE DI BEVANDE GASOSE
D'OGNI SPECIE

ACQUA DI SELTZ, LIMONATE, ACQUA DI SODA, VINI SPUMANTI, ECC,

E COMBINAZIONE DEL GAS ACIDO CARBONICO COLL'ACQUA PER GASIFICARE, CONSERVARE, E MIGLIORARE I PRODOTTI DELLA BIRRA

BREVETTATO S. G. D. G.

Medaglia d'oro, Esposizione universale 1878 - Parigi

Sifone grande.

Apparato per la fabbricazione di bevande gasose di J. HERMANN-LACHAPELLE.

Sifone piccolo

Il Giurì dell'Esposizione di Vienna, nell'accordare alla casa J. HERMANN-LACHAPELLE, la più alta ricompensa che sia stata aggiudicata, a questo ramo d'industria non fece che riconfermare il verdetto dei giurati delle Esposizioni precedenti di Londra, Parigi, Mosca, Lione, ecc.; epperò l'eccellenza finora insuperata di codesti apparati, è ormai riconosciuta non solo in Francia, ma pure in tutte le parti del mondo.

J. HERMANN-LACHAPELLE. Successori J. BOULET & C.ie costruttori meccanici.
144, Rue du Faubourg Poissonnière, Paris.

LO STABILIMENTO FOTOGRAFICO
GIULIO ROSSI
Già esistente in Via Bigli, N. 7
Si è trasferito
Sul Corso Vittorio Emanuele, N. 20.

A SCANSO DI EQUIVOCI
il fotografo CALZOLARI succ. a DURONI
avvisa aver traslocato al N. 37
Corso Vittorio Emanuele, Milano
(Galleria De-Cristoforis).

BRONCHITI
Lente, Tossi ostinate guariscono col rinomato Sciroppo di **CATRAME** alla **CODEINA** preparato dal Farmacista **Magnetti** Via Pesce. Milano.

GRANDI MAGAZZINI
F.lli GUGLIANETTI
NIPOTI di JANETTI PADRE e FIGLI
Milano. - *Corso Vitt. Eman. - Angolo Via S. Paolo.* - Milano.

Oggetti d'Arte antichi e moderni
Mobili, Bronzi, Stoffe e Ceramiche artistiche
NOVITÀ
Per regalo di Capo d'Anno.

Mondo Piccino, racconti dell'Amica dei bimbi. - Un volume in-8 con 15 incisioni. - *Lire 2.* Dirig. commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano Via Solferino, 11.

PIANO-FORTI Stabilimento di **Ricordi e Finzi** succ. a **Prestinari**, Milano, Via Unione, 2.

Il tesoro della Boemia-Austria
PULLNA IN OGNI FAMIGLIA!
La Benigna e Benefica Custodia della Salute e della Vita!

La più vecchia sorgente amara. La migliore digestiva, tonica, purgativa e depurativa naturale. Da prendere riscaldata e (sola ed anche temperata con un liquido) a digiuno ed anche alla sera prima d'andare a letto. Senza dieta.

Ad uso permanente: SANITÀ BENESSERE E LONGEVITÀ
Vendita in ogni Deposito d'acqua minerale naturale
Antonio ULBRICH Direttore

STORIA DI UNA CAPINERA, romanzo di G. VERGA. (Quarta edizione). *L. 2* — Dir. comm. o vaglia ai *Fratelli Treves*, Edit.

MILANO - FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

Sono uscite le
POESIE
DI
EDMONDO DE AMICIS
Un elegante volume diamante stampato su carta sopraffina
LIRE QUATTRO.

È uscito:
VITA INTIMA
BOZZETTI DI
CORDELIA
Un elegante volume in-16 di circa 320 pagine in caratteri elzeviriani
LIRE TRE.

MILANO. - DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, VIA SOLFERINO, N. 11. - MILANO.

CODARA EUGENIO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.

INDICE DEGLI ARTICOLI DEL 2.° SEMESTRE 1880

RIVISTA POLITICA (*E. Treves*), in quasi tutti i numeri.

CONVERSAZIONI del DOCTOR VERITAS (*L. Fortis*), 19, 299, 314, 346, 382.

GLI ECCETERA DELLA SETTIMANA (*Ugo Pesci* ed *E. Treves*), in quasi tutti i numeri.

CONFIDENZE COL MIO LUME (*F. Verdinois*), 353, 368.

CORRIERE DI ROMA (*Ugo Pesci*), 5, 30, 71.

CORRIERE DI FIRENZE (*G. Carocci*), 11, 226, 353, 367.

CORRIERE DI NAPOLI (*N. Lazzaro*), 219, bis, 390.

CORRIERE DI PARIGI (*D. A. Parodi*), 7, 75, 110, 142, 175, 222, 238, 278, 307, 339, 375.

BELLE ARTI E ANTICHITA'.

Brera (*G. De Castro*), 331.

Colombari (i) a Roma, 30.

Quadri di De Chirico (*S. Carlevaris*), 330.

Tiziano Vecellio e Fr. Avesani (*A. Centelli*), 275.

Villa Sant'Antonio (*N. Lazzaro*), 370.

MONUMENTI

a Arnaldo da Brescia (Brera), 130.

a Bandini (Siena), 259.

al gen. Brignone (Pinerolo), 130.

a Correggio (Correggio), 275.

a Leopoldo I, 111.

di Mentana (Milano), 266.

a Pietro Micca (Biella), 147, 198.

a Rabelais (Tours), 287.

ai soldati tedeschi (Dresda), 259.

a Tiziano (Pieve), 182, 275.

a Vittorio Emanuele (Vicenza), 353.

Busto a Dina, 55; a Ferruccio, 55

Concorso al monumento a V. E. in Roma, 211; a Cremona e Palermo, 215.

Nel camposanto di Milano e di Genova, 266.

ESPOSIZIONI.

LA IV ESPOSIZIONE ARTISTICA ITALIANA DI TORINO; (*L. Chirtani*). IV. La pittura lombarda, 26, 39. V. Da Venezia a Firenze, 66, 86. VI. La pittura romana, 183. VII. Scuola napoletana, 142, 155. VII. La scoltura, 170.

— Tre quadri del defunto pittore Mosso (*M. Calderini*), 42.

— Gli organizzatori dell'Esposizione (*S. Carlevaris*), 51.

— I premii, 23, 43.

— L'esposizione d'arte antica (*S. Carlevaris*), 186.

Esposizione di Roma (palazzo dell'), 6.

Esposizione d'arte italiana a Parigi, 167.

Esposizione di Brera (*L. Chirtani.*), 203.

Esposizione di Firenze e la Società Donatello (*G. Carocci*), 367.

ARTISTI *di cui si è parlato nel presente volume* (Sono stampati in corsivo i nomi di quegli artisti di cui è riprodotta qualche opera col disegno): — Altamura, 155; *Argeletti*, 113; *Armenise*, 87. — Barabino, 66, 290, 291; Barbella, 171; Bartesago, 206; *Barzaghi*, 171, 199, 335; Bazzaro, 203; Becchi, 86; *Belli*, 286; Belliazzi, 54; *Benvenuti*, 353; Bertelli, 86; Bianchi (Mosè), 39, 203, 319; Bompiani, 103; Boschetto, 158; Bouvier, 206. — Calderini, 23, 335; Campriani, 155; Capone, 158; Caprile, 250; Carcano, 23, 39, 203, 319; Cattaneo, 26; Ceccarini, 103; Cecconi, 171; Cellai, 259; Cencetti, 250; Cervi, 103; Ciardi, 335; Cipolla, 98; Civiletti, 215; Conconi, 206; Cortese, 54, 155, 319; *Cosenza*, 182; *Cosola*, 114, 377; Costa (Enr.) 171; *Costa* (Gio.), 138; *Costa* (Pietro), 266. *Dalbono*, 93, 155, 182; Dall'Oca, 66, 203; Dal Zotto, 182, 275; De Albertis, 26; Delleani, 218 bis; De Martini, 158; De Nittis, 319; *Di Chirico*, 158, 330; Dini, 17[illegible]; D'Orsi, 54, 171; Dumaige, 287. — *Emanueli*, 170, 19[illegible]; Eroli, 103; Esposito, 155. — Fattori, 87; *Faustini*, 26[illegible] 239; *Favretto*, 23, 66, 174, 203; Ferroni, 87; *Ferrari* (Gius.), 106, 319; *Ferrari* (Ettore), 3, 23, 366; Formis, 39; Franceschi, 23, 170. — Gallori, 171; Gemito, 171; Gignous, 206; Ginotti, 171; Gioli, 87; Giordano, 87; Gola, 42, 206; Guerra, 103. — *Henze*, 259. — ILLUSTRAZIONE premiata, 23; Induno, 26; Issel, 66; *Jacovacci*, 23, 103, 291; *Jerace* (Fr.) 23, 171, 291; Jerace (Vinc.), 171; Joris, 103. — *Laurenti*, 233, 335; Lo Jacono 158; Lonza, 66; Lovati, 103. — *Maccagnani*, 23, 66, 171, 291; *Maccari*, 67, 103, 291; Malatesta, 86; Masini, 23, 171, 291; *Mancini* (Fr.), 1[illegible]5; *Michetti*, 23, 143, 366; Miola, 158; Monteverde, 3; *Moradei*, 86, 211; Morelli (Dom.), 155, 319; *Mosso*, 42; Muzioli, 87. — *Netti*, 153, 356. — Palizzi (Fil.), 155; *Paolocci*, 35; Pasini, 86, 335; *Pastoris*, 306; Piacentini, 6; Poggi, 103; Previati, 26. — Raggio, 103; Ranzoni, 203; Raper, 66; Rapetti, 203; Ricci, 103; Rinaldi, 26, 206; Ripari, 206; *Rossi Scotti*, 87, 103. — Sagliano, 155; *Santoro* (Rubens), 155, 203, 319; *Sarocchi*, 259; Sellerini, 215; Signorini, 87. — *Tabacchi*, 130, 170, 266; Tedesco, 158; *Toma*, 3, 158; Tombs, 103; Tommasi, 87; Tusquets, 103. — Ussi, 87. — Vannutelli, 106; *Vela*, 170, 275; Vetri, 155; Vighi, 86; Villanis, 98; *Vimercati*, 147, 198. — *Ximenes* (Ettore), 23, 42, 171

BIOGRAFIE.

(Sono segnati in corsivo i personaggi di cui fu dato il ritratto).

SOVRANI E PRINCIPI: *Giorgio I*, re di Grecia, 39. — *Abdur-Rahman*, 198.

UOMINI POLITICI: *Bradlaugh*, 38; *Challemel-Lacour*, 39. — *Farini*, 345. — *Garfield*, 38, 296. — *Hancock*, 38. — Jacobini (card.), 267. — *Nilon* (gen.), 90, 150. — *Parnell*, 198. — *Kisa pascià*, 234; *Roca* (gen.), 370. — *Saint-Hilaire* (Barthelemy), 370; *Seymour* (amm.), 234.

— *Nuovi deputati*. Balestra, 2. — Colleoni, 2. — Faina, 2; Ferrari, 2; Foppoli, 2; Fortis, 2; Fortunato, 2. — Gerra, 2; Giordano, 2.

— † Barral (conte), 371. — *Conforti*, 179. — Dalwigk (barone di), 259. — Incontri, 211. — Morelli (Salv.), 267, 393. — Orense, 295. — Pacca (card.), 267; Pereire, 62; Pfordten (barone von der), 151. — *Ricasoli* (*Ugo Pesci*), 267, 281, 318. — Segris, 227; Stocco (barone), 323; Stratford de Redcliffe, 119 — Yanes (gen.), 255.

LETTERATI: † Arnaud, 155; Aubryet, 339. — Bertini 2[illegible]5; Brunn, 227. — Campori, 211; Casella (*B. Prina*), 250; Cremer, 11. — *Dalbono*, 298. — *Flaubert*, 182. — Hodgson, 227. — Ortalda, 255. — Pacifici-Mazzoni, 119; Parravicini, 119; Pozzi, 227. — Riccardi, 78. — Schmidt, 293. — *Visconti* (P. E.), 298.

SCIENZIATI: † Ansted, 11. Bellavitis, 323; *Broca*, 78, 182. — Chiarini, 26, 62. — Fiaccaroli (viaggiatore), 26. — 26. — Lissajous, 62. — Miller, 11; Myers (gen.), 255. — Petersen (viaggiatore), 78. — Tessié du Motay, 11.

ARTISTI: † Campana (march.), 267; Coignet 371. — Furlanetti, 255. — Guardalassi, 211. — Ingannì, 371. — Jaquemart, 255. — Lemaire (scultore), 151. — *Offenbach* (*F. Filippi*), 238, 244, 259. — *Sangiorgio* (scultore), 297; *Sensi* (pittore), 331. — *Tiberini* (tenore), 267, 298. — Valton, 227.

SCHIZZI D'ARTISTI viventi: Barabino, 291; Barzaghi, 335; Bianchi (Mosè), 319. — Calderini, 335; Carcano, 319; Ciardi, 335; Cortese, 319. — De Nittis, 319; D'Orsi, 114. — Favretto, 115; Ferrari (Ettore), 114; Ferrari (Gius.), 319; Franceschi, 114. — Jacovacci, 291; Jerace, 291. — Laurenti, 335. — Maccagnani, 291; Maccari, 291; Masini, 291; Michetti, 114; Morelli, 319. — Pasini, 335. — Quadrone, 115. — Santoro, 319. — Ximenes, 114.

GEOGRAFIA, VIAGGI, COSTUMI.

ITALIA: *Alessandria*: (*F. G. Vitale*), 166.

— *Bergamo*: Il castello Malpaga, 260.

— *Biella* (*D. Vallino*), 147.

— *Correggio*, 335.

— *Cremona*, 218.

— *Napoli* e i napolitani (*C. Del Balzo*): Il cantastorie, 292.

— *Otranto*, 94.

— *Palermo*: S. Giovanni degli Eremiti, 30; piazza Marina, 218.

— *Piemonte*: Castelli di Val d'Aosta, 138; Il castello di Sarre, 102, 163.

— *Ravenna*: Il tempio di Malatesta e la diva Isotta, 240.

— *Roma*: Montecitorio, 314; la colonna di Enrico IV, 387.

Sardegna: Una settimana in Sardegna (*F. D'Arcais*), 50, 70; La ferrovia Monteponi, 115.

— *Siena*: Castello di Brolio (*G. Carocci*), 303.

— *Trento*, 43. — Congresso alpino di Lavarone (*A. Brunialti*), 182.

— *Veneto*: Castello Colleoni a Thiene, 30.

AFRICA: La spedizione Pennazzi (*L. Pennazzi*): Massahuah; le donne, 122.

— *La vita a Tripoli* (*P. Bettòli*), 46, 126; il Ramadan, 139.

— Gli italiani in Africa, 26.

ALBANIA: *Scutari* e la lega albanese, 74.

AMERICA: In via per Panama (*Pietro Perolari-Malmignati*): Antille portoghesi; repubblica d'Haiti, 95; Kingston, 106; Colon 106; la traversata dell'istmo, 107.

— Da Panama a Lima (*Pietro Perolari-Malmignati*): Panama, sul Pacifico, nell'Equatore, 262.

— Un italiano in Patagonia, 6.

AUSTRIA: *Ragusa*, 182.

— Fra le Alpi austriache (*G. Marcotti*): I. Lungo la Drava 195. — II. Il Pusterthal, 223. — III. Da Innspruck a Gastein, 278.

GERMANIA: *Colonia* (duomo di), sua storia e suo complemento, 306.

GRECIA: Le nuove frontiere, 127.

MONTENEGRO: La prima strada, 74.

TURCHIA: *Costantinopoli*: Moschea di Hamed, 318.

— Il piccolo Bairam (*P. Bettòli*), 274.

LETTERATURA.

CONVERSAZIONI LETTERARIE di *Lorenzo Stecchetti*. I. L'imitazione e Giacomo Leopardi, 83. — II. La leggenda d'Attila in Italia, 98. — III. Nuova corrispondenza di Sainte-Beuve, 119. — IV. Le memorie di Heine, 194. — V. Una famiglia aristocratica, 219. — VI. Les femmes qui tuent. 219 bis. — VII. Il medioevo e i Goliardi, 251. — VIII. Rabelais, 287. — IX. In Lapponia, 322. — X. Il Natale nella lirica, 398.

Amori manzoniani (*C. R. Barbiera*), 59.

Camoens e il suo terzo centenario, 6.

Concorsi (la sorte dei), 211.

Poesie di De Amicis (*L. Fortis*), 383.

Riviste letterarie, 59, 62, 67, 190, 206, 230, 271, 310, 338, 357.

Un canto nazionale italiano del 1195 (*U. A. Canello*), 307.

Un vero verista (*C. R. Barbiera*), 67.

Verga e Castelnuovo, 190.

Visita (una) a Vittor Hugo (*D. A. Parodi*), 7.

AUTORI E LIBRI *di cui si è parlato in questo volume*: *Ariosto* di Doré, 119, 360; Aubryet, 375; Aulard, 339. — Baravelli, 338; Belgioioso, 331; Betteloni, 67, 230; Bordone, 222; Brunialti, 360. — Caccianiga, 271; Canini, 374; Castelnuovo, 190, 279; Castelvetro, 271; Ciàmpoli; 357; Costanzo, 55, 310. — D'Ancona, 271; De Amicis, 338, 383; De Gubernatis, 59, 141, 311; Della Rocca (principessa), 194; Derulède, 222; De Spuches, 230; Dumas, 222, 219 bis. — *Ellade e Roma*, 338 — Falke, 338; Figuier, 375; Filippi, 274, 290; Florimo, 191; Fontana, 251. — Gallo, 274; Gozzadini, 219. — Halévy, 75. Jack la Bolina, 311. — Lacour, 238; Lamber (Juliette), 62; Lessona, 357; Levi, 230; *Libri per i ragazzi*, 390; Lioy, 310; Lipari, 230. — Mantegazza, 322; Mariotti, 310; Marsillach, 290; Momsen: biblioteca incendiata, 55; Monnier, 206. — Nardini, 270. — O'Reilles, 163. — Palizzi, 338; Papa, 271; Pasolini, 338; Pougin, 290; Primo, 274. — Renan, 339. — Straccali, 254; *Strenna della stampa*, 245. — Tessier, 274; Trezza, 338. — Verga, 74, 190, 295; Volta, 86. — Zardo, 230.

RACCONTI E NOVELLE.

Anselmi (Silvio). Lettere in bianco, 311, 326, 339.

Bernardini (Fr.). Malannata, 190.

Boccardi (Alberto). Idillio remoto, 221.

Cordelia. I figli di Marta, 408.

Marchesa Colombi. Suor Maria, 401.

Patuzzi (G. L.). Perchè la contessa Daria sia divenuta golosa, 107, 123.

Stecchetti (Lorenzo). Il ritorno, 134.

— Finta battaglia, 238.

Villicus. Studiando in due, 212.

Winderling (G.) Un saluto a Londra, 158, 174.

POESIE.

De Amicis (Edmondo). Visite alla piccola morta, 114.
Massarani (Tullo). Mandolinata, 251.

SCIENZE, INDUSTRIE, LAVORI PUBBLICI.

Bandini Sallustio (*F. E. Bandini-Piccolomini*, 258.
Broca (il dottor) e la scienza antropologica, 182.
Congressi (Riviste dei) (*C R. Barbiera*), 178.
Digiuno del dottor Tanner, 142 154.
Fotofono (il): la luce che parla, 242.
Il primo cercatore d'oro: Giovanni Sutter, 214.
Il turbine automatico (*Gio. Mocenigo*), 263.
Inaugurazione delle ferrovie sarde, 50; la ferrovia di Monteponi, 115.
Invenzioni di Edison, 71.
Osservatorio meteorologico a Roma, 30.
Tramway ad aria compressa, 239.

ESPOSIZIONI.

ESPOSIZIONE INDUSTRIALE ITALIANA del 1881 a Milano: il palazzo, 199, 218; i lavori, 235, 370.
Esposizione di Brusselles (*F. Filippi*), 131.
Esposizione di Cremona, 218.
Esposizione didattica di Roma, 258.
Esposizione di Melbourne, 258.
Esposizione d'orticoltura a Firenze (*G. Carocci*), 11.

ESERCITO E MARINA.

Corse d'ordinanza, 43.
La *Roma* e la festa della bandiera, 118, 146.
Le corazzate *Palestro* e *Venezia*, 83.
Le grandi manovre del Mugello (*G. Carocci*), 154, 162; 214; nell'alto Novarese, 215. — Manovre d'Alessandria, 163. — Poligono di Colfiorito, 198. — Grandi manovre di cavalleria, 227.
L'esercito, variazioni a proposito delle grandi manovre (*Ugo Pesci*), 183.
Palloni in guerra, 63.
Regate (le) di Spezia (*Jack la Bolina*), 139.
Una festa militare (*A. Magni*), 78.
Varo dell'*Italia*, 219 bis, 270.

STORIA CONTEMPORANEA.

QUESTIONE D'ORIENTE: Conferenza di Berlino; nuovo confine greco-turco, 18. — Nota del 15 luglio a favor della Grecia, 50; rifiuto turco del 29, 82; armamenti greci, 98, 382; proposta d'arbitrato, 382.
— Missione germanica a Costantinopoli, 82; francese ad Atene, 82,
— Montenegro: combattimento, 82; ultimatum europeo del 3 agosto, 98; la lega albanese, 115; risposta turca del 21 agosto che chiede una proroga, 130; Riza pascià in Albania, 130; la dimostrazione navale, 82, 146, 210; la Porta rifiuta di ceder Dulcigno, 218 bis; promette di cederla, 234, 250, 266, 286, 299; è ceduta, 352; fine della dimostrazione navale, 382.

ITALIA: Abolizione del corso forzoso, 266; crisi, 299; progetto di legge, 314; la commissione, 382. — Attacchi all'esercito, 210, 234. — Biblioteca V. E., 210. — Boncompagni (morte di), 382. — Brigantaggio, 18, 130. — Buonomo e i giurati, 334. — Cairoli in Valcamonica, 130. — Canzio arrestato, 211; graziato, 234. — Casi di Napoli, 82. — Cecchi liberato, 199. — Chiodoni, 234. — Cornigliani e la sua sassata, 3, 18. — Dazio consumo aumentato, 82, 98 — Disastro dell'*Oncle Joseph*, 352, 371. — Discussione finanziaria, 18. — Elezioni parziali, 34, 82, 98, 266; annullate, 34; amministrative a Napoli, 82, 98, 146. — Feste del 20 settembre, 210, 218 bis. — Garibaldi, 34; si dimette, 211, 314; arrivo a Genova, 218 bis, 234; a Milano, 266, 286; ad Alassio, 299. — Gesuiti (circolare sui), 218 bis. — Giordano (brigante), 18. — Incendio a Napoli, 352, 390. — Incompatibilità parlamentari, 382. — Interpellanza e voto di fiducia, 342. — Jacobini (card.), 234. — Leone XIII: allocuzione sul Belgio; concistoro, 130; discorso sul potere temporale, 266. — Macinato abolito dalla Camera, 18, 34; dal Senato, 50. — Magistrati traslocati, 314. — Marina, 210, 234. — Meeting pel suffragio universale, 82, 130. — Milon, ministro della guerra, 82. — Napoli: agitazione elettorale, 82; lo scandalo delle elezioni municipali, 146. — Nina (card.), 234. — Operai milanesi a Genova, 198. — Processi: del Toson d'oro, 3, 22; internazionalisti, 50; Ferenzona, 334, 382. — Proroga della Camera, 50. — Questione tunisina, 34, 98, 130. — Re a Biella e feste di Micca, 147, 198. — Regina a Napoli, 82. — Ricasoli (morte di), 266; suoi funerali, 353. — Riforma elettorale prorogata, 34. — Uragano a Reggio, 266. — Varo dell'*Italia*, 219 bis.

AMERICA: *Stati Uniti*: Candidati alla presidenza, 38. — Digiuno del dottor Tanner, 98. — Elezione di Garfield, 298.
— *Repubblica Argentina*: Guerra civile, 19. — Il presidente Roca, 234.
— Costarica, 234.
— Guerra del Perù e Chilì, 218 bis, 234.

AUSTRIA: Colloquio d'Ischl fra gli imperatori d'Austria e di Germania, 98. — Ministero Taaffe modificato, 19. Terremoto di Zagabria, 299, 374. — Viaggio in Galizia, 211.

BELGIO: Abolita la legazione al Vaticano, 18. — Feste dell'indipendenza, 50. — I preti e le scuole, 218 bis.

FRANCIA: Amnistia, 18, 34. — Annessione di Tahiti, 211, 227. — Barthelemy St.-Hilaire ministro degli esteri. 210. — Baudry d'Asson espulso dalla Camera, 314. — Berezowsky, 234. — Bonapartisti, 250. — Cissey, 352. — Comunardi, 352. — Crisi ministeriale, 298; finisce subito, 314. — Elezioni provinciali, 98. — Espulsione dei gesuiti, 18; delle altre Congregazioni, 250, 286, 299; discussione al Senato, 314. — Festa nazionale del 14 luglio, 50; festa navale di Cherbourg, 98. — Finanze prospere, 50. — Freycinet si dimette, 210; ministero Ferry, 210. — Gambetta: discorso di Cherbourg, 98. — Legge sui magistrati, 352. — Monumento a Thiers, 210. — Pornografia, 250, 266. — Processo de Tilly, 135. — Processo di stampa, 314. — Processo Yung, 250. — Pyat, 210; suo processo, 234, 250. — Rochefort, 352.

GRAN BRETAGNA: Bartle Frère richiamato dal Capo, 98. — Caso Bradlaug, 18, 38. — Gladstone ammalato, 98. — Granville contro la Turchia, 96. — Irlanda: assassinio di Boyd, 98; agitazione, 130; assassinio di Mountmorry, 211; processo Parnell, 250, 299; anarchia, 382. — Legge sugli affittaioli d'Irlanda, 34; respinta dai Lordi, 98. — Monumento al principe Napoleone, 50. — Questioni ecclesiastiche, 18.
— *Afganistan*: sconfitta del 27 luglio, 82; ritirata da Cabul, 98; vittoria del 1.° settembre, 198.

GERMANIA: Agitazione contro gli Ebrei, 352. — Alsazia Lorena, 34. — Consiglio economico, 352. — Emigrazione, 130. — Innondazioni, 130. — Legge ecclesiastica, 18.

GRECIA: Discorso del re, 266.

RUSSIA: Abolita la commissione esecutiva, 130. — Accordi con la Cina, 82, 234. — Loris Melikoff ministro dell'interno, 130. — Nuova imperatrice, 250. — Processo dei nichilisti, 314.

SPAGNA: Catastrofe di Logrono, 218. — Conferenza marocchina, 19. — Nascita di un'infante, 222.

SVIZZERA: Plebiscito sulla separazione della Chiesa e lo Stato, 19; per la revisione della Costituzione, 286.

TEATRI, FESTE E SPETTACOLI.

RIVISTE MUSICALI (*I. Valletta*), 43, 223, 286, 394.
Centenario di Camoens, 6.
Centenario (il IV) dei martiri d'Otranto (*Cesira Siciliani*), 91; le feste (*N. Lazzaro*), 150, 174.
Corse nell'Umbria e a Varese, 222 bis.
Festa dei tiratori a Vienna, 74.
Feste del Belgio per il 50.° anno dell'Indipendenza (*F. Filippi*), 111, 131.
Feste di Barletta, 284.
Feste di Biella (*L. Archinti*), 147, 198.
Feste di Firenze al Re, 226.
Feste palladiane a Vicenza, 199.
Feste di S. Rosalia a Palermo (*N. Lazzaro*), 94.
La festa di Molière (*D. A. Parodi*), 278; la Moabite, 307.
Politeama di Buenos Ayres, 378.
Roma: Feste del 20 settembre, 18 bis; natalizio della Regina, 353; teatro Costanzi, 356.

AUTORI ED ARTISTI *di cui si è parlato in questo volume*: Angeloni, 223. — Boito: Mefistofele a Londra, 43, 290. — Bordone (*Garibaldi*), 382. — Deroulède, 307. — — Ferravilla, 30. — Goudinet, 349. — Gounod, 30. — Ivon, 30, 58, — Mancinelli, 44. — Marenco, 290, 371. — Mattei, 371. — Ponchielli, 223. — Rasi, 371 — Sardou (discorso all'Accademia), 103, 110. — Tua Teresa, 223. — Vaquerie, 375. — Vicini, 290. — Wagner: Lohengrin a Genova, 43, 290.

VARIETA'.

Il divorzio combattuto (*F. Verdinois*), 366; difeso (*E. Treves*), 391.
Ricordi di Don Carlos in Oriente (*N. Lazzaro*), 58.
Un capitano della marina italiana, 74.

INDICE DELLE INCISIONI DEL 2.° SEMESTRE 1880

BELLE ARTI.

QUADRI.

Armenise. La prova del veleno, 81.
Barabino. Galileo in Arcetri, 289.
Caprile. La dote di Rita, 256.
Cipolla. Costume arabo, 97.
Cortese. Pestum, 77.
Cosenza. La cena in barca, 184.
Cosola. L'acqua santa, 399.
— In marcia, 381.
— Visite alla piccola morta, 121.
Costa. Ore felici, 133.
Dalbono. Nuvoloni d'autunno, 185.
— Innamorati (acquerello), 104.
Delleani. A Caterina Grimani, dogaressa, nel dì della solenne incoronazione, il corpo delle arti offre ossequi e doni, 221.
De Chirico. Il principe Amedeo ed i suoi figli, 336.
— Il primo nato, 329.
Faustini. Janghen Var! 245.
Favretto. Stampe e libri, 169.
Ferrari (Giuseppe). Il 27 ottobre 1870 a Colombey, 407.
Jacovacci. Michelangelo e Vittoria Colonna, 24-25.
Maccari. Deposizione di Papa Silverio, 73.
Michetti (Paolo Francesco). La domenica delle palme, 372.
Moradei. Uss'ingaccia la gavetula, 209.
Mosso. Ora veniamo, 41.
— La femme de Claude, 41.
— Notizie del mondo, 33.
Netti. Dopo un giuoco di Gladiatori, 355.
Pastoris. Ritorno di Terra Santa, 304-305.
Rossi-Scotti. Ultima ora (ulani di Baviera respinti a Villafranca), 88-89.
Santoro (Rubens). Giovinezza, 324.
— Vecchiaja, 325.

STATUE.

Angeletti. Frate Fanfulla (busto in terra cotta), 113.
Barzaghi. Innocenza, 200.
Belliazzi. L'avvicinarsi della procella (gruppo in bronzo), 52.
Cencetti. Il giojello della vedova, 249.
D'Orsi. A Posilipo, 52.
Emanueli. Un sorriso di compiacenza, 200.
Ferrari (Ettore). Cum Spartaco pugnavit, 365.
Jerace. La rivincita di Germanico, 17.
Laurenti. Senatore romano, 233.
Maccagnani. Combattimento del Reziario col Mirmillone (gruppo in gesso), 65.
Tabacchi. Arnaldo da Brescia, 132.
Villanis. Costretta a mendicare, 100.
Ximenes (Ettore). Ciceruacchio (gruppo in gesso), 40.

MONUMENTI.

Ambrosio (Gabriele). Monumento al generale Ettore Perrone (Ivrea), 149.
Belli (Luigi). Monumento ai caduti di Mentana, 288.
Benvenuti (Augusto). monumento a Vittorio Emanuele (Vicenza), 350.
Cellai (Raffaele). Monumento all'esercito Germanico (Dresda), 253.

Costa. Monumento Noceti (Genova), 268.
Del Zotto. Monumento a Tiziano (Pieve di Cadore), 177.
Sarrocchi (Tito). Monumento a Sallustio Bandini (Siena), 253.
Tabacchi. Monumento alla famiglia Pigni, nel Camposanto di Milano, 265.
— Monumento al generale Brignone (Pinerolo), 129.
Vimercati (Luigi). Monumento a Pietro Micca (Sagliano), 193.

Dumaige. Monumento a Rabelais, 317.

ESPOSIZIONI.

IV ESPOSIZIONE NAZIONALE DI BELLE ARTI A TORINO.

La sala delle Statue, 173.
[Vedi QUADRI e STATUE].

ESPOSIZIONE NAZIONALE DI MILANO DEL 1881.

Facciata principale del palazzo dell'Esposizione, 217.
Lo stato attuale dei lavori (veduta presa dalla Villa Reale), 236-237.
Pianta dell'Esposizione, 208.
Veduta a volo d'uccello del Palazzo in costruzione per l'Esposizione, 272-273.

Esposizione orticola di Firenze, 12.
Esposizione nazionale di Bruxelles: Birreria; sezione agraria; sezione della silvicoltura, 140.
La VI Esposizione didattittica nazionale (Roma), 252.
S. M. il Re colloca la prima pietra del palazzo dell'Esposizione permanente di Belle Arti (Roma), 5.
Veduta del palazzo dell'Esposizione di Melbourne (Australia), 257. — Inaugurazione dell'Esposizione, 385.

RITRATTI.

SOVRANI E PRINCIPI: Giorgio I re di Grecia, 36. — Leopoldo II, re dei Belgi, 140. — Maria Enrichetta, regina dei Belgi, 140. — S. A. R. il principe Amedeo, 49. — Il principe dei Miriditi, 120. — Abdur-Rahman-Kan, emiro, 196.

UOMINI POLITICI: Bradlaugh, 36. — Challamel-Lacour, 36. — Farini (Domenico), 345. — Garfield, 36. — Hancook, 36. — Milon (generale), 149. — Parnell, 196. Riza pascià, 237. — Roca (gen.), 368. — Saint-Hilaire (Barthelemy), 368. — Seymour, 240.

— † Conforti (Raffaele), 180. — Ricasoli (Barone Bettino), 281. —

— *Nuovi Deputati:* Balestra, 1. — Colleoni, 1. — Faina, 1. — Ferrari, 1. — Foppoli, 1. — Fortis, 1. — Fortunato, 1. — Gerra, 1. — Giordano, 1.

LETTERATI: † Dalbono (Carlo Tito), 297. — Flaubert (Gustavo), 181. — Visconti (Pietro Ercole), 297.

SCIENZIATI: † Broca (dott. Paolo), 181.

ARTISTI: † Offenbach (maestro), 244. — Sangiorgio (scultore), 297. — Sensi (pittore), 340. — Tiberini (tenore), 297.

COMMISSIONE ORDINATRICE DELLA IV ESPOSIZIONE NAZIONALE DI BELLE ARTI A TORINO: Ardy (Bartolomeo); Biscarra (prof.); Ceppi (conte Carlo); Corsi (conte Giacinto); D'Azeglio (marchese Emanuele); Della Vedova (prof. Pietro); Ferraris (sindaco); Ferri (Augusto); Gamba (barone Francesco); Pastoris (conte Federico); Rocca (Luigi), segretario; Sambuy (conte Ernesto di), presidente, 60-61.

ARTISTI PREMIATI: Barabino (Nicolò), 125. — Barzaghi (Francesco), 321. — Bianchi (Mosè), 320 — Calderini (Marco), 321. — Carcano (Filippo), 321. — Ciardi (Guglielmo), 321. — Cortese (Francesco), 320. — De Nittis (Giuseppe), 320. — D'Orsi (Achille), 124. — Favretto (Giacomo), 125. — Ferrari (Ettore), 124. — Ferrari (Giuseppe), 321. — Franceschi (Emilio), 124. — Jacovacci (Francesco), 125. — Jerace (Francesco), 124. — Laurenti (Adolfo), 321. — Maccagnani (Eugenio), 124. — Maccari (Cesare), 125. — Masini (Girolamo), 124. — Michetti (P. F.), 125. — Morelli (Domenico), 320. — Pasini (Alberto), 320. — Quadrone (Gio. Batt.), 125 — Rubens (Santoro), 321. — Ximenes (Ettore), 124.

SCENE CONTEMPORANEE.

ITALIA: *Barletta* (le feste di): Il collocamento della prima pietra per la costruzione del nuovo porto, 285. — Inaugurazione del monumento a Massimo d'Azeglio, 284.

— *Civitavecchia:* Consegna della bandiera donata dalle signore romane alla corazzata *Roma*, 145; La festa della bandiera sulla *Roma*, 148.
— *Correggio:* L'inaugurazione del monumento al Correggio, 277.
— *Firenze* (Le feste di): dopo le grandi manovre nel Mugello, 213; Gli ufficiali esteri, 213; Il re visita senza scorta i paesetti del Mugello, 213; Illuminazione di via Calzajoli la sera della rivista, 213. — I funerali di Ricasoli, 351.
— *Genova:* Arrivo degli operai milanesi nella piazza della stazione, 197. — Sbarco del generai Garibaldi, 244.
— *Milano:* Al processo del Toson d'oro: l'imputato Boet che si difende, 28. — Il Congresso ginnastico nazionale, alla Palestra, 197.
— — GARIBALDI A MILANO: Arrivo alla stazione, 300; inaugurazione del monumento a Mentana in piazza Santa Marta, 301.
— *Napoli:* Feste per l'onomastico della Regina a Capodimonte, 92. — L'incendio della fabbrica dei Tabacchi: La chiesa di San Pietro Martire attaccata dalle fiamme, 406; Lato sinistro, 389; Visto dalla Marina, 388.
— *Otranto* (Il centenario di): I fuochi d'artifizio, 153; La festa civile, 168.
— *Palermo:* La festa di S. Rosalia: La gran macchina pirotecnica al Foro italiano, 88-39.
— *Roma:* Commemorazione del 20 settembre: Il sindaco e la Giunta municipale si recano dal Campidoglio a Porta Pia, 224-225; Illuminazione in Piazza del popolo, Illuminazione in Piazza Colonna, 217; Il natalizio della Regina Margherita, 347. — La Compagnia milanese al Valle; La *Mirella* al Circolo filodrammatico di Roma; 29. — L'apertura del Parlamento; Il palazzo di Montecitorio, ingresso principale, 313. — La pioggia di cenere, 9. — L'arrivo dei Sovrani la notte del 15, 337. — S M. il Re interviene all'ultima gara del tiro a segno alla Farnesina, 8.
— *Siena:* Ricasoli e il castello di Brolio, 308.
— *Spezia* (Le regate alla): Albero della cuccagna, 156; Corsa al Cronometro, 140, 156; Fuochi, 157; Gara dei latini italiani di ritorno dal gran giro fuori diga, 140; Gara delle canne, 156; Gara del triangolo, 156; Investimento dell'*Ambrosia* con l'*Atalanta*, 140; Palco degli spettatori, 157; Politeama Duca di Genova, 157; Società Alfredo Cappellini, 156; Stabilimento balneare, 157; Vapore-trasporto dei forastieri, 157; Viale della Marina, 157.
Torino: Le corse d'ordinanza, 37.
Umbria (le corse in), 220.
Vicenza (feste palladiane a): Concerto al teatro Olimpico diretto dal maestro Coronaro, 204.
— *Veneto:* Inaugurazione del monumento a Tiziano a Pieve di Cadore, 180.

AFGANISTAN (guerra nell'): 205.
AMERICA: La fine del digiuno del dottor Tanner, 144.
AUSTRIA: *Vienna:* Il primo tiro federale austriaco; la facciata dell'edifizio; i doni, 72.
BELGIO (il giubileo nel): Inaugurazione nel parco di Laeken del monumento a Leopoldo I, 108.
FRANCIA: *Cherbourg:* Festa navale, 162.
— *Parigi* (festa del 14 luglio a): La rappresentazione di gala all'Opera in onore dell'esercito; il gran scalone all'arrivo degli invitati, 93. — La guerra ai Conventi, 316; l'espulsione dei frati a Parigi e in Provincia, 332; l'invasione del convento dei Cappuccini, 333. — La cappella e le tombe degli ostaggi, 44.
RUSSIA: *Pietroburgo:* I funerali dell'imperatrice; interno della chiesa di S. Pietro e Paolo, 13.
SPAGNA: La catastrofe del ponte-volante di Logrono, 220. — Presentazione dell'infante agli alti dignitari dello Stato, 221.
UNGHERIA: Il terremoto di Zagabria, 377.

ESERCITO E MARINA.

La festa militare del 76° fanteria ad Oleggio, 53.
Le grandi manovre autunnali: Il finto assedio d'Alessandria del 1.° corpo d'armata; La difesa del forte Acqui, 165; Il tiro al poligono di Colfiorito, 201.
Le grandi manovre del primo Corpo nell'alto Novarese, 212.
Le grandi manovre di cavalleria sul Ticino: Una fazione a brigate contrapposte nella Brughiera della Malpensa presso Somma, 229.
Le grandi manovre nel Mugello, 188.

Consegna della bandiera donata dalle signore romane alla corazzata *Roma*, 145.
La *Palestro*, piro-corazzata italiana, 85.
La *Venezia*, piro corazzata italiana, 84.
L'*Italia* nel cantiere di Castellamare, prima del varo, 241; il varo, 279; sopracoperta, 241; la benedizione ecclesiastica, 276; la punta del molo di Castellamare ove fu operato il varo, 282.
Lo scontro dell'*Ortigià* coll'*Oncle Joseph*, 373.

SCIENZA, INDUSTRIA, INVENZIONI.

Il fotofono di Bell: apparecchio trasmettitore, 236; apparecchio ricevitore, 237.
Il turbine automatico del conte Gio. Mocenigo, 264.
Inaugurazione delle ferrovie sarde, 56-57; Banchetto offerto dal Municipio; Cagliari, vista dal mare, 68; Piazza Azuni a Sassari, 69.
Inaugurazione del nuovo osservatorio centrale a Roma, 20
I nuovi tramway ad aria compressa, 240.
La nuova ferrovia tra Cagliari e Sassari, 105.
Le industrie alimentari, di *Luigi Figuier:* Bacini pel raffreddamento del latte; dodici piccoli impastatori del pane (sistema Deliry); fabbricazione del formaggio di Gruyère; torchio per l'olio d'ulive, 376.

GEOGRAFIA E VEDUTE.

ITALIA: *Alessandria* (la città di), 164. — Palazzo municipale in Piazza Vittorio Emanuele, 69.
— *Bergamo:* Castello Malpaga, 189; cortile, 260.
— *Biella:* Veduta della villa e dell'opificio Sella, 152.
— *Correggio* (panorama di), 340.
— *Cremona* (il duomo di) col Battistero, 216.
— *Lavarone* (veduta dal lago), 172. — Picco di Filadonna, 172.
— *Lecce:* Villa Sant'Antonio, 309.
— *Milano:* il Duomo, 403.
— *Napoli:* Tore il cantastorie, 292-293.
— *Otranto:* Facciata del Duomo; porta laterale, 100. — Veduta del colle della Minerva, 101.
— *Palermo:* La piazza Marina, 220; S. Giovanni degli Eremiti, 28.
— *Piemonte:* Casa di Pietro Micca in Sagliano-Micca, 195. — Castello di Sarre, 164. — I castelli della Val d'Aosta, dove villeggiò la Regina, 136-37.
— *Rimini:* Tomba di Isotta, 240.
— *Roma:* I Colombarii di Gneo Pomponio Hyle e Pomponio Vitoli a, 21. — La colonna di Enrico IV, 384.
— *Sardegna:* Miniera di Masua; miniera di San Leon ponte d'imbarco alla Maddalena, 117; miniera di Monteponi, 116.
— — *Costumi sardi:* Contadino Sassarese; donna d'Iglesias; donna di Sassari; donne di Ploaghe, 109.
— *Spezia* (veduta del golfo della), 140.
— *Thiene:* Il castello Colleoni, 4.
— *Trento:* Il castello del buon consiglio; il convento di S. Bernardino; la chiesa di S. Lorenzo; la via larga veduta dalla piazza del Duomo, 45.
Verona: Reminiscenze di Verona, davanti la tomba di Giulietta e Romeo, 410-411.

ALBANIA: *Lega albanese:* Ufficiale turco al servizio della Lega; uomo di Clementi; uomo di Dibra, 120; Tipi albanesi, 39°.
— *Scutari* (veduta della fortezza), 76.
AMERICA: Il nuovo teatro di Buenos Ayres, 368. — La baja di Panama, 261.
AUSTRALIA: Via Swanston a Melbourne, 261.
DALMAZIA: Veduta di Ragusa, 181.
GERMANIA: Il Duomo di Colonia, 309.
GRECIA: Nuova frontiera: Carta dell'Epiro e della Tessaglia, 128.
MONTENEGRO: Dulcigno veduta dal mare, 217. — Ponte di pietra sul torrente Zvironjak lungo la strada che unisce le Bocche di Cattaro al Montenegro, 76.
TAHITI: Pescatori tahitiani; tipi di Tahiti, 228.
TURCHIA: La moschea di Hamed a Costantinopoli, 317.

VARIETA'.

Angelica legata allo scoglio, 358. — Il conte Astolfo alla Corte d'Etiopia, 359.
Buon Natale, 397.
Davanti la porta del teatro (sotto gl'imperatori a Roma), 341.
Favole italiane (4 incisioni), 393.
I monelli del villaggio, 44.
Vasco de Gama; Luigi de Camoens, 4.